

COMMISSIONE IV

DIFESA

III

SEDUTA DI MARTEDÌ 12 MARZO 1991

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA, GENERALE DOMENICO CORCIONE; DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, GENERALE GOFFREDO CANINO; DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA MARINA, AMMIRAGLIO FILIPPO RUGGIERO; DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'AERONAUTICA, GENERALE STELIO NARDINI, SULL'ESPERIENZA MILITARE NEL GOLFO PERSICO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE, PARTICOLARMENTE IN RELAZIONE AGLI UOMINI, AI CORPI ED AI MEZZI IMPEGNATI, ALLE STRATEGIE, ALLE MISSIONI COMPIUTE ED ALL'INTEGRAZIONE CON LE FORZE ALLEATE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE RAFFAELE COSTA

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:			
Costa Raffaele, <i>Presidente</i>	2	Corcione Domenico, <i>Capo di stato maggiore della difesa</i>	4, 26, 30, 31, 33
Audizione del capo di stato maggiore della difesa, generale Domenico Corcione; del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Goffredo Canino; del capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Filippo Ruggiero; del capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Stelio Nardini, sull'esperienza militare nel Golfo Persico delle forze armate italiane, particolarmente in relazione agli uomini, ai corpi ed ai mezzi impegnati, alle strategie, alle missioni compiute ed all'integrazione con le forze alleate:		d'Amato Luigi (gruppo misto)	23, 25, 27
Costa Raffaele, <i>Presidente</i>	2, 12, 13, 18, 22 23, 30, 31, 36, 39, 40	Mannino Antonino (gruppo comunista-PDS)	27, 33
Canino Goffredo, <i>Capo di stato maggiore dell'esercito</i>	18, 37, 38, 39, 40	Nardini Stelio, <i>Capo di stato maggiore dell'aeronautica</i>	12, 13, 15, 23, 36, 37
		Pellegatta Giovanni (gruppo MSI-destra nazionale)	27
		Poti Domenico (gruppo PSI)	29
		Ruggiero Filippo, <i>Capo di stato maggiore della marina</i>	7, 34, 37, 39
		Salvoldi Giancarlo (gruppo Verde)	15, 24, 37
		Tassone Mario (gruppo DC)	22, 29
		Zamberletti Giuseppe (gruppo DC)	25 26, 36, 37

La seduta comincia alle 16,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Informo che da parte dell'onorevole Calderisi, a nome del gruppo federalista europeo, è stata presentata la richiesta di assicurare la pubblicità della seduta anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Informo inoltre che da parte degli operatori televisivi è stato richiesto di poter effettuare preliminarmente una breve ripresa dal vivo. Ritengo che anche tale richiesta, non essendovi obiezioni, possa essere accolta. *(Gli operatori televisivi vengono ammessi nell'aula della Commissione).*

Audizione del capo di stato maggiore della difesa, generale Domenico Corcione; del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Goffredo Canino; del capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Filippo Ruggiero; del capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Stelio Nardini, sull'esperienza militare nel Golfo Persico delle forze armate italiane, particolarmente in relazione agli uomini, ai corpi ed ai mezzi impegnati, alle strategie, alle missioni compiute ed all'integrazione con le forze alleate.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del capo di

stato maggiore della difesa, generale Domenico Corcione; del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Goffredo Canino; del capo di stato maggiore della marina, ammiraglio Filippo Ruggiero; del capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Stelio Nardini, sull'esperienza militare nel Golfo Persico delle forze armate italiane, particolarmente in relazione agli uomini, ai corpi ed ai mezzi impegnati, alle strategie, alle missioni compiute ed all'integrazione con le forze alleate.

Nel dare senz'altro il benvenuto ai nostri ospiti, vorrei approfittare di questi minuti dedicati alle riprese televisive per ricordare ai colleghi che l'Assemblea è convocata inderogabilmente per le ore 19. Ricordo inoltre che è all'ordine del giorno della seduta odierna, in sede referente, il seguito dell'esame del disegno di legge n. 5473 di conversione del decreto-legge 19 gennaio 1991, n. 17, recante ulteriori provvedimenti urgenti in ordine alla situazione determinatasi nell'area del Golfo Persico, che domani dovrà essere esaminata dall'Assemblea stessa.

Pertanto, per affrontare e possibilmente concludere l'esame di questo provvedimento, dovremmo, se possibile, concludere l'audizione nell'arco di due ore.

Per quanto riguarda lo svolgimento dell'audizione, ritengo sia importante ascoltare innanzitutto una relazione da parte di coloro che hanno vissuto, dai posti di massima responsabilità per quanto riguarda l'esercito italiano, la guerra nel Golfo, per proseguire poi con una serie di interventi che credo dovrebbero avere prevalentemente la funzione di porre delle domande; in questo senso penso che gli interventi stessi dovrebbero

essere brevi e non superare i cinque o dieci minuti.

Ritengo che a questo punto l'esigenza di ripresa televisiva dal vivo sia stata soddisfatta e che si possa quindi procedere nei nostri lavori. *(Gli operatori televisivi vengono accompagnati fuori dell'aula della Commissione).*

Ribadisco nuovamente il benvenuto della Commissione al capo di stato maggiore della difesa ed ai capi di stato maggiore delle tre armi ed esprimo loro un particolare ringraziamento per aver voluto accettare questo incontro che rappresenta una tappa importante nell'attività con cui la Commissione e più in generale il Parlamento hanno seguito gli avvenimenti del Golfo.

Si è trattato di una vicenda bellica seguita con interesse da parte di tutta la società italiana, politica e non, anche con una forte preoccupazione, soprattutto nei primi giorni ma anche nei momenti più palpitanti vicini alla conclusione, nell'alternarsi di notizie, speranze e momenti particolarmente difficili, in qualche caso drammatici, fino alla sua relativamente rapida conclusione. Da molti anni, d'altra parte, la nostra società non era impegnata direttamente in un conflitto e quindi era più che naturale che ora ne risultasse coinvolta anche per certi versi in modo emotivo.

La coreografia bellica ha avuto il suo luogo ed anche un suo ruolo, una sua esplicitazione, soprattutto sui *mass media*; però, come sempre avviene in questi casi, ad una apparente informazione, ad una sorta — ripeto — di coreografia piuttosto vasta, non si è accompagnata probabilmente una corrispondente informazione legata alla sostanza, non solo politica ma anche militare, degli avvenimenti. Ecco quindi le ragioni della « curiosità » da parte del Parlamento.

C'è un coro di interesse nel paese, sui giornali, in televisione, ma soprattutto da parte della gente che si chiede cosa ci ha insegnato — in particolarmente ritengo se lo debbano chiedere le forze politiche ed il Parlamento — questa guerra; cosa ci ha insegnato per comportarci in modo tale

che esperienze del genere non si ripetano; cosa ci ha insegnato nell'ipotesi che esperienze di tal genere dovessero invece ripetersi.

Credo che una conseguenza da evitare sia che la maggiore richiesta di informazione, una sorta di desiderio di saperne di più, soprattutto del domani, da parte di cittadini finisca con il ridursi, l'impoverirsi della fase emozionale. Direi che alla fase, emozionale, nella quale tutti quanti ci siamo trovati, chi più chi meno, coinvolti, debba seguirne una più fortemente razionale. Ecco perché oggi, a distanza di più di due settimane dalla conclusione della guerra, vorremmo cominciare a ripensare alla guerra stessa.

Certo, vi sono domande che, come sosteneva poco fa l'onorevole Tassone in sede di ufficio di presidenza della Commissione, portano a veder crescere il dibattito nella società ed al manifestarsi di una serie di interessi e di interesse specifico volto ad ottenere un qualcosa di nuovo e di concreto.

La nostra Commissione sta concludendo — e ritengo che potremmo farlo la prossima settimana — l'esame di un documento elaborato attraverso molteplici sedute ed audizioni sul nuovo modello di difesa, analizzato sotto diversi aspetti, internazionali, nazionali, militari, politici ed economici. Credo tuttavia che all'indomani della sua approvazione, che ritengo avverrà con qualche modifica, esso dovrà essere sottoposto ad un aggiornamento alla luce dell'esperienza del Golfo Persico.

Ho voluto rileggere il testo ieri sera scorgendovi una serie di giudizi, di previsioni e di fatti dati come normali, mentre ancora si dovevano verificare, come poi è accaduto. Quindi, l'esperienza delle ultime settimane credo possa aiutare a « rinfrescare » questo lavoro.

Accanto a ciò si colloca il tema più generale da affrontare, quello cioè di una maggiore professionalità, capacità e reattività del nostro esercito rispetto ai momenti bellici. Per ora non abbiamo strumenti legislativi rilevanti all'orizzonte, anche se da parte della nostra Commissione è stato licenziato la scorsa setti-

mana un provvedimento importante relativo all'obiezione di coscienza che, dopo aver ripreso letteralmente un testo approvato in sede legislativa, è stato riproposto in sede referente all'attenzione dell'Aula con il parere (a maggioranza favorevole) della stessa Commissione, ivi compreso il relatore.

Vi sono poi altri testi come quello concernente la riduzione della leva da dodici a dieci mesi — approvato credo all'unanimità dall'altro ramo del Parlamento —; il provvedimento sul servizio civile che per certi versi ricalca il testo licenziato dalla nostra Commissione ed infine le norme riguardanti il servizio volontario femminile (all'esame della Commissione difesa prossimamente), considerate in un unico articolo che però dovà essere completato. Inoltre, vi sono altre proposte di legge presentate dalle differenti parti politiche, ossia dal partito democratico della sinistra, dal movimento sociale italiano-destra nazionale, nonché dall'onorevole Balzamo.

Non so se il Governo in materia imprimerà un impulso: noi auspichiamo che lo faccia, affinché si possa impostare un lavoro complessivo a partire dalla prossima settimana.

Non avendo altro da aggiungere, cedo la parola al capo di stato maggiore della difesa, generale Corcione.

DOMENICO CORCIONE, Capo di stato maggiore della difesa. Signor presidente, siamo noi ad essere grati alla Commissione per aver avvertito il bisogno di confrontare le esperienze acquisite: non si dimentichi, infatti, che la guerra nel Golfo ha consentito sia ai militari, sia a chi militare non è, di raccogliere esperienze.

Condividendo quanto affermato dal presidente Costa, credo che l'incontro odierno scaturisca dal desiderio di confrontare le esperienze che ciascuno ha tratto con quelle dei personaggi che appaiono come « addetti ai lavori ».

Signor presidente, lei ha già indicato in maniera molto restrittiva sia i limiti di tempo (la conclusione della audizione

entro una certa ora), sia la materia da trattare, i punti di maggior interesse da sviluppare per stimolare la formulazione di domande, affinché l'esperienza acquisita non sia confinata in ambito personale, ma diventi patrimonio comune. Tenuto conto degli argomenti da lei citati — riportati peraltro nella convocazione — e avendo presente la piattaforma di base sulla quale impostare possibili ragionamenti, ossia la messa in discussione dei dati relativi alle forze ed alle singole esperienze, probabilmente risulterebbe efficace chiamare in causa subito i protagonisti, però in ordine inverso rispetto a quello che è l'ordine canonico delle forze armate. Inizierei dalla marina, che è stata la prima forza ad intervenire nel Golfo ed ha acquisito un'esperienza più lunga avendo partecipato ad entrambe le fasi, ossia all'*embargo* ed al successivo passaggio alle vie di fatto, diciamo così. Passerei poi all'aeronautica che ha giocato un ruolo considerato importante da tutti ed infine all'esercito che si è occupato, in questa circostanza, della tutela dei punti sensibili in Patria contro la possibile minaccia terroristica, rivelatasi per fortuna meno preoccupante delle originarie previsioni.

Ciò potrà costituire una base rispetto alla quale rivolgere domande o avviare un dibattito da concludersi con risposte alle singole « curiosità ». Se fosse d'accordo con questo *excursus*, procederemmo in tal senso, non senza aver fornito qualche indicazione d'ordine generale sulle esperienze da me trattate personalmente, le quali formano una sorta di cornice a quelle specifiche di tipo navale, aeronautico e terrestre che i miei colleghi preciseranno.

La prima considerazione (che ritengo un dato di esperienza) riguarda il fatto che questo tipo di conflitto ha rivelato — anche se sussisteva già un grosso sospetto — quanto sia determinante la interdipendenza tra i fattori terrestri, navale ed aereo, cioè quanto gli strumenti militari debbano risultare integrati come equilibrio di forze. Ciò sia perché ciascuna di queste componenti è necessaria alle altre,

sia in quanto non è possibile avere organismi mutilati di una delle componenti, sia infine perché è indispensabile che le tre forze — per loro natura destinate ad integrarsi — vengano esaltate nella stessa funzione di integrazione da un sistema di comando e controllo a sua volta integrato.

Non sono solo necessarie le tre pedine, ma è anche necessario un sistema di comando e controllo che ne esalti l'integrazione, ottimizzandone i risultati specie in conflitti che sempre più si vogliono rapidi, veloci e con poche vittime, così come si è verificato in maniera quasi esemplare nel caso del Golfo Persico.

In proposito, possiamo far riferimento al fatto che il navale si deve porre come potere a monte, deve essere cioè un dato acquisito da sempre, sul quale poggia la possibilità di far intervenire le altre forze armate. Per quanto riguarda il dominio aereo, è indubbia la necessità che intervenga per primo, al fine di eliminare gli obiettivi strategici, ossia per imprimere all'avversario colpi tali da impedire l'esercizio del comando e del controllo e per esorcizzare possibili pericoli, com'è accaduto nel Golfo, circa l'impiego di armi non convenzionali. Mi riferisco agli aggressivi chimici ed ai sistemi d'arma più temibili dal punto di vista della gittata, i cosiddetti *Scud*.

Quanto alla verifica terrestre, nonostante l'intervento della marina prima e dell'aeronautica poi, rimaneva a carico delle forze terrestri un alone di potenza, di forza e di capacità che non poteva essere verificato se non con l'impegno terrestre, il quale nel caso specifico si è rivelato al di sotto delle aspettative per l'avversario; tuttavia, fintanto che non si va a vedere — come quando si gioca a *poker* — è difficile adattare anche i comportamenti di tipo politico in maniera corretta e corrispondente alla realtà.

Queste tre componenti hanno rivelato, direi, ancora una volta — non è una novità — le loro vocazioni specifiche e la necessità che tutte e tre siano messe in atto proprio per dare contenuto e comple-

tezza ad un'operazione militare, la quale non è altro che un modo per realizzare certi obiettivi politici. Tali obiettivi vengono raggiunti solo se esiste questa capacità di integrazione e la possibilità di « andare a vedere », come ho detto poco fa, naturalmente accettando i rischi conseguenti. Di qui la necessità di avere una direzione unitaria, la quale non sia centrifuga e in qualche modo contraddittoria e, una volta deciso l'intervento, persegua l'obiettivo fino in fondo.

Questo quadro d'insieme, come dicevo, durante il conflitto del Golfo è risultato esemplare, nel senso che esso ha ricalcato i canoni fondamentali dell'arte della guerra, della tattica. Ogni azione, ogni passaggio, ogni momento della battaglia nel Golfo è stato condotto in modo tale che tutto è abbastanza scontato, come se fosse descritto in un manuale.

Il conflitto si è svolto non solo in termini di esemplarità di fasi, ma anche con una grande disponibilità di mezzi. Su tale piano, nonché su quello della complessità organizzativa possiamo cogliere un'altra derivazione sul piano dell'esperienza; tutti abbiamo raggiunto la convinzione secondo cui nessun paese della taglia del nostro può permettersi il lusso di immaginare di condurre autonomamente operazioni di questo tipo.

Da qui deriva un'ulteriore riflessione: sempre più in avvenire operazioni di tale natura, consistenti in proiezioni di potenza verso l'esterno del nostro paese, sono concepibili solo in un quadro internazionale di grande rilevanza; ancor meglio è se questa rilevanza viene autorevolmente data da organismi internazionali come quello dell'ONU, così come è avvenuto in questa circostanza.

Colgo qui un'immagine che è stata proposta anche dal ministro della difesa: ogni paese di media taglia, come l'Italia, può proporsi soltanto di rappresentare una tessera che vada a costituire un mosaico più ampio, nell'ambito del quale sia possibile poi esprimere un tipo di organizzazione di potenza quale quella che abbiamo visto essere messa in atto nel Golfo.

Ancora una volta in questo caso si è verificata la necessità che le singole tessere messe a disposizione da ciascun paese vengano comandate con formule e con metodologie le quali siano prima di tutto — ripeto — interforze; non solo devono essere capaci di realizzare l'ottimo della miscela che ciascun paese può fornire, ma poi a loro volta devono integrarsi in un altro tipo di sistema di comando e di controllo. In questo campo tale integrazione non può verificarsi se già non è stata realizzata all'interno di ciascuna nazione; infatti è impossibile pensare che un paese fornisca una struttura multiarma che non sia già integrata, perché solo così vi è la speranza di inserirsi all'interno di qualcosa che ancora richiede un ulteriore passo in avanti sul piano dell'integrazione. Immaginiamo se ogni paese si fosse presentato con una tessera di mosaico autonoma, la quale non fosse a sua volta capace di integrarsi per lo meno a livello nazionale.

Un'ulteriore considerazione riguarda il valore delle informazioni, l'*intelligence*. Sotto questo profilo si coglie forse l'unica pecca che dal punto di vista tecnico-militare può essere rilevata nelle vicende del Golfo. Probabilmente, nel campo dell'*intelligence* si è dato troppo credito ai sistemi elettronici (satelliti e via dicendo); è mancato l'*intelligence* a terra, in qualche modo la gente che fosse in grado di saturare le notizie fornite dagli strumenti tecnologici, dandone un'interpretazione umana e non soltanto di tipo meccanico. Al riguardo, abbiamo avuto per esempio scarsa notizia della forza residua delle unità contatto, al punto che è stata una sorpresa il fatto di ottenere risultati così brillanti, decisivi e rapidi.

Analoga sorpresa di tipo assolutamente opposto e quindi molto più sgradevole potevamo ricevere, perché è venuta a mancare la capacità di valutare quale fosse il valore residuo delle forze già provate dagli attacchi aerei e navali. Nel campo delle vicende che abbiamo vissuto il sistema di *intelligence* non ha dato una grande prova, per cui da tale esperienza abbiamo tratto il convincimento che tale

sistema non deve rinunciare all'utilizzo di agenti di tipo tradizionale, umani. Per fortuna, lo strapotere dei mezzi e soprattutto il fatto che questa mancanza di conoscenza riguardava comunque una situazione migliore di quella che avremmo immaginato ha favorito molto le cose; tuttavia, la mancanza di intelligenza solo per caso può essere in qualche modo consolatoria, qualora la realtà sia migliore di quella configurata. L'importante è avere le notizie giuste; ci si può solo consolare nel caso in cui la mancanza di informazioni corrisponda ad una situazione migliore.

Aggiungo un ulteriore elemento di esperienza per gli esperti militari. È stato piacevolmente sorprendente verificare che in questa circostanza il raccordo tra volontà politica e conduzione militare delle operazioni si è svolto in maniera diversa rispetto a quanto accadde all'epoca della guerra nel Vietnam, in quanto vi è stata una chiara indicazione dello scopo politico, che non è mai cambiato, forse anche perché la guerra è durata tanto poco da impedire qualsiasi variante.

Vi è stata inoltre una cessione di potere, una volta decisa l'azione militare. Il desiderio di evitare il ripetersi del fenomeno Vietnam, il desiderio di ridurre le perdite al minimo indispensabile, il desiderio di fare presto — incombeva il Ramadan —, tutto ciò ha indotto la dirigenza politica ad affidare i pieni poteri ai militari, con buona pace di Clemenceau, il quale riteneva che la guerra fosse una cosa troppo seria per essere condotta esclusivamente dai militari... Questa volta si è verificata proprio tale circostanza, e mi pare che non ce ne possiamo lamentare! Ricordo che nel Vietnam per ragioni politiche veniva inviato un battaglione ogni qualvolta veniva distrutto quello inviato precedentemente, in modo da perpetuare il mito degli Orazi e Curiazi, con i risultati a tutti noti. La condotta politica delle operazioni ha avuto un peso estremamente negativo come limitazione nei comportamenti dei comandanti. Tutto questo non si è verificato nella presente circostanza, in cui si sono

prodotti frutti che andavano nella direzione voluta dalla volontà politica: quella di evitare la vietnamizzazione, di fare in fretta e di avere il minor numero di perdite.

Il ruolo giocato dagli Stati Uniti in questa circostanza — è inutile dirlo — è stato preponderante; credo sia assimilabile a quello svolto da quel paese nel secondo conflitto mondiale. Anche il dopoguerra probabilmente avrà una connotazione di questo tipo; vedrà gli Stati Uniti svolgere il ruolo di protagonista in una serie di attività, che forse possono essere tutte assimilate a quelle che hanno caratterizzato il nostro secondo dopoguerra, piano Marshall incluso. Già se ne vedono i primi sintomi. Questa analogia (che finora è stata praticata in maniera abbastanza puntuale) può a sua volta costituire, se non esperienza, almeno motivo di riflessione su come si produrranno le cose in avvenire.

Detto questo sul piano generale, vi è soltanto da aggiungere come coronamento conclusivo la speranza che il ruolo delle Nazioni Unite — così mortificato per tanti anni a causa delle circostanze politiche, in questa occasione si è rivelato un elemento di coagulo di molte volontà, per lo meno di quelle dei paesi facenti parte della coalizione — diventi un nuovo traguardo da perseguire e consolidare in avvenire, in modo che davvero le questioni del mondo siano regolate da un arbitro sufficientemente disinteressato (per quanto possa esserlo, ma comunque più disinteressato di quanto non accadrebbe se ci si dovesse ancora una volta affidare alle contrapposizioni tra i blocchi). Questa, almeno, è la speranza.

Passiamo ora ad esaminare i vari aspetti che io ho soltanto anticipato in maniera generica, ascoltando le esperienze specifiche che sul piano militare possono essere tratte nei tre campi fondamentali di impiego, cioè quello navale, aereo e terrestre. Seguo questa successione proprio per rispetto all'impegno che ha espresso il nostro paese, in termini sia di durata sia di qualità di forze; pertanto, con il permesso del presidente,

passo la parola al capo di stato maggiore della marina.

FILIPPO RUGGIERO, *Capo di stato maggiore della marina*. In via preliminare mi sia consentito esprimere il vivo ringraziamento della marina militare per la particolare sensibilità di codesta Commissione, sempre così attenta agli avvenimenti che interessano le forze armate, allo specifico coinvolgimento di esse nella crisi del Medio Oriente, alla doverosa analisi e agli insegnamenti che ne derivano nella prospettiva essenziale e ineludibile di delineare il nuovo modello di difesa e lo strumento militare ad esso sotteso.

Per quanto concerne specificamente la forza armata della quale sono a capo, desidero sinteticamente tratteggiare alcuni aspetti qualificanti. A seguito dell'invasione del Kuwait del 2 agosto 1990, in aderenza alle decisioni del Governo approvate dal Parlamento in applicazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, la squadra navale si è attivata il 16 agosto e da allora, per qualche giorno nel solo Mediterraneo e successivamente nell'area del Golfo Persico, ha impiegato 11 unità (e precisamente: 1 cacciatorpediniere, 5 fregate, 2 corvette, 2 unità rifornitrici ed 1 unità appoggio tecnico-logistico-sanitario, con significativo numero di elicotteri imbarcati), delle quali sono tuttora presenti nell'area 1 cacciatorpediniere, 1 fregata ed 1 unità rifornitrice, mentre 1 fregata ed 1 unità appoggio stanno per lasciare il Golfo per rientrare in Italia. Ad oggi, dette unità (inclusi i trasferimenti da e per i porti nazionali) hanno sviluppato 23 mila ore di moto, con una percorrenza di 183 mila miglia (per dare un'idea emblematica, pari a nove volte la circonferenza della terra sul piano equatoriale). Nell'insieme sono stati impegnati circa 2.400 ufficiali, sottufficiali, sottocapi e comuni (dei quali circa 360 di leva pura), pari al 20 per cento di tutto il personale imbarcato della squadra navale. La durata media delle missioni inizialmente orientata su quattro mesi, in relazione all'adozione

della risoluzione n. 678 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che poneva al 15 gennaio scorso l'*ultimatum* per lo sgombero del Kuwait, è stata modificata in cinque-sei mesi, per evitare avvicendamenti nel periodo presumibilmente più critico.

Com'è noto, in applicazione delle successive risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite nn. 661 e 678, la direttiva ministeriale ha inizialmente contemplato « l'applicazione dell'*embargo* in coordinamento con le forze navali dei paesi dell'UEO ed in concertazione con le forze navali di altri paesi occidentali » e quindi « l'assicurare in concorso con le altre forze cooperanti l'applicazione della risoluzione n. 678, allo scopo di ottenere dall'Iraq il rispetto della risoluzione n. 660, cioè il ritiro dal Kuwait ».

Conseguentemente la tipologia dei compiti operativi assolti è stata sostanzialmente diversa: dal 2 settembre, arrivo in zona Golfo Persico, controllo dell'*embargo* e assistenza ai mercantili nazionali; dal 15 gennaio 1991 operazioni di sorveglianza, interdizione di area, protezione e sostegno in concorso con le forze multinazionali, nonché eventuale evacuazione di connazionali e rifugiati. Incidentalmente desidero ricordare che le navi *Stromboli* e *Orsa* dal 2 al 16 gennaio 1991 hanno contribuito in forma diretta o indiretta all'evacuazione di connazionali e rifugiati dalla Somalia.

Per le attività di embargo prevalentemente svoltesi nel Golfo Persico meridionale e nello stretto di Hormuz con primario inserimento nel gruppo navale UEO sono stati identificati, con diverse modalità procedurali, circa 2.150 mercantili dei quali 9 visitati con ispezione del carico.

A partire dal 17 gennaio — apertura delle ostilità — l'area di preminente operazione si spostava verso il Golfo Persico centro-settentrionale con inclusione del cacciatorpediniere/1 fregata nel dispositivo aeronavale delle portaerei USA e per 1 fregata con compito di scorta alle unità logistiche impegnate nei rifornimenti. Nel quadro strategico più generale era altresì contemplata la protezione della forza an-

fibia, successivamente decaduta per il mancato assalto anfibio all'avvio dell'offensiva terrestre per l'alta pericolosità a causa delle mine del Golfo Persico settentrionale.

Sotto l'aspetto tattico la cooperazione con le forze multinazionali non ha presentato difficoltà di rilievo nella comprensione e nell'applicazione delle direttive operative; a tal fine essenziali sono risultati, oltre all'impiego delle normali procedure vigenti in ambito NATO, il livello di integrazione dei sistemi di trasmissione automatica dei dati e di comunicazione (con eccezione di quelle satellitari di cui non disponiamo), il mutuo supporto fornito dalle unità rifornitrici, il rapido reperimento di parti di rispetto e assistenza reciproca per la risoluzione di inconvenienti tecnici per le apparecchiature e di armi di comune dotazione.

Parimenti il livello addestrativo degli equipaggi è risultato del tutto buono con assai apprezzabile piena e consapevole partecipazione all'assolvimento dei compiti dei singoli e dei *team* per la migliore efficacia complessiva. Altrettanto può affermarsi per il senso del dovere da compiere e del morale intimo, nonostante il non trascurabile sacrificio e l'incidenza psico-fisica della a volte assai prolungata attività in mare (ad esempio il cacciatorpediniere *Audace* ha continuativamente operato per 32 giorni). Sul piano del benessere lo stato maggiore della marina militare ha posto in essere tutte le iniziative possibili, anche in collaborazione con enti esterni alla forza armata (Italcable, SIP, servizio postale, Alitalia, ricezione notiziari e servizi sportivi RAI, stampa), compatibilmente con l'evolvere della situazione nell'area di crisi e con le trattate navigazioni.

Nel premettere la mia più sincera ammirazione per l'efficacia con cui ha operato il gruppo di velivoli *Tornado IDS* del reparto dell'aeronautica militare dopo l'apertura delle ostilità, nel merito della cooperazione aerea durante il periodo dell'*embargo*, pur riconoscendo l'ampia disponibilità manifestata e le intrinseche limitazioni di capacità di guida delle no-

stre fregate, non posso sottacere l'inadeguatezza di un assetto di protezione basato a terra per gli inevitabili ritardi di intervento al profilarsi di una possibile minaccia aerea. Ben altra valenza e tutela operativa avrebbe costituito la presenza in mare dell'incrociatore portaeromobili *Garibaldi* con un suo gruppo di velivoli imbarcati, a sia pure assai più modesta analogia con le portaerei USA.

Per quanto riguarda il coordinamento internazionale reputo altresì di poter sottoporre qualche osservazione:

L'organizzazione di comando stabilita dalla direttiva ministeriale in ambedue le situazioni — embargo, conflitto — ha stabilito il mantenimento del ventesimo gruppo navale sotto il comando operativo nazionale, esercitato per delega dal capo di stato maggiore della marina militare. In via discendente, il controllo tattico delle forze è stato assegnato al comandante del gruppo con facoltà di delega per la fase dell'embargo al comandante UEO del momento e per la fase delle ostilità anche al comandante delle forze navali multinazionali, identificato con il comandante navale americano. Tale situazione si è rivelata assai efficace e rispondente alle esigenze connesse con le due diverse missioni.

Sotto l'aspetto più precipuo nell'ambito dell'organizzazione dell'UEO la struttura di coordinamento concordata si è articolata su tre livelli: un livello politico, attraverso il gruppo *ad hoc* esteri-difesa; un livello militare centrale, attraverso periodiche riunioni dei punti di contatto della marina militare (ed occasionali incontri dei capi di stato maggiore delle marine militari); un livello militare locale nell'area, attraverso le periodiche conferenze dei comandanti navali nazionali in zona, di norma preparatorie a conferenze allargate ai comandanti delle altre forze alleate per l'ottimizzazione dei compiti e della ripartizione degli impegni.

L'ordinamento architettato è stato assai bene congegnato; esso ha prodotto idonee direttive comuni, appropriati criteri di comportamento omologo, di oppor-

tuni scambi di informazioni, di aperta sottomissione di particolari richieste, di definizione di forme di assistenza reciproca, eccetera.

Per altro la sua efficacia pienamente adeguata a rispondere alle esigenze connesse con la missione di controllo dell'embargo, ha inevitabilmente perso di validità nel passaggio alla fase di ostilità.

Oggettivamente sento però il dovere di rappresentare come, mentre ai livelli militari centrale e locale il dialogo continuo ha consentito una tempestiva trattazione e soluzione dei problemi e l'affidamento dei comandanti navali nell'area, a livello politico siano emersi elementi di divergenza che si sono riverberati localmente. In particolare ci si riferisce al diverso e talvolta contrastante atteggiamento dei francesi, tesi ad affermare il loro ruolo tradizionale nel Golfo Persico e contingente quali detentori della Presidenza dell'UEO, e degli inglesi, decisamente orientati a forme di più spiccata autonomia operativa, nonché ad una più diretta e palese integrazione con l'alleato americano. In questo quadro mi pare giusto sottolineare la forte azione politica nazionale a favore della concertazione in ambito UEO nella mediazione e nella proposizione di soluzioni comuni.

Sul piano più strettamente operativo il coordinamento in tutti i settori delle operazioni navali e la facilità di integrazione delle forze multinazionali si sono sviluppati con molta validità, a conferma del tradizionale patrimonio di tutte le marine militari occidentali. Al riguardo altrettanto significativa l'assistenza tecnica e logistica generalizzata, ivi incluse marine non appartenenti all'Alleanza atlantica (basti citare ad esempio il protocollo e l'ausilio prestato dalla nostra marina alla marina argentina).

Pur collateralmente ed esternamente all'area Golfo Persico, mi sembra opportuno menzionare il concorso della marina militare sia nel Mediterraneo sia sul territorio nazionale ed acque limitrofe nell'ambito delle misure di vigilanza antiterrorismo.

Per il Mediterraneo, la marina in rispondenza agli stati di allertamento della NATO, primariamente finalizzati alla salvaguardia della libertà di navigazione lungo le vie focali del traffico marittimo e dei passaggi obbligati soprattutto per il rischio di minamento clandestino, ha partecipato all'attivazione della forza navale su chiamata con 1 fregata, ha assegnato quattro velivoli di pattugliamento marittimo, ha disposto — oltre all'abituale vigilanza pesca — una sorveglianza con cacciamine agli ingressi del canale di Sicilia e dello Stretto di Messina e con una corvetta nelle acque di Lampedusa, ha monitorizzato il transito da/per porti nazionali di particolari mercantili di bandiera straniera, ha ordinato per il periodo più crude il mutamento dello scenario operativo della esercitazione invernale della squadra navale con dislocazione di essa nei Canali di Sardegna e di Sicilia e nello Jonio, ha fornito ampio supporto nelle sue basi meridionali a unità navali di altre nazioni similmente chiamate ad operare nel bacino.

Per la vigilanza antiterrorismo, in aggiunta alla specifica continuativa sorveglianza delle piattaforme nelle acque sud occidentali della Sicilia, ha provveduto con la guardia costiera delle capitanerie di porto — che definirei la grande incompiuta — sulla base delle direttive dei prefetti, nonché con contributo di mezzi dipartimentali, al pattugliamento delle acque costiere e foranee. Infine la marina ha provveduto all'incremento della vigilanza delle proprie infrastrutture militari con il suo personale.

A conclusione desidero sottoporre alcune considerazioni finali, peraltro suscettibili di ulteriori riflessioni a seguito di più meditati approfondimenti e insegnamenti anche attinenti alla condotta delle operazioni navali propriamente dette.

L'operazione « Golfo Persico due » ha costituito conferma della capacità della marina militare di rispondere con prontezza ed efficacia alle esigenze, ovunque ed in qualsiasi momento queste si manifestino. È significativo, in tale quadro, che le prime unità navali impegnate ab-

biano preso il mare il 16 agosto con pochi giorni di preavviso. Altrettanto significativa è la flessibilità dello strumento che ha consentito un tempestivo adeguamento della composizione del gruppo navale quando questo si è reso necessario.

La precedente esperienza nello stesso teatro operativo (settembre 1987-dicembre 1988) ha certamente agevolato il rapido raggiungimento in zona delle condizioni operative ottimali, così come l'organizzazione di un supporto tecnico logistico pienamente idoneo a soddisfare prima le esigenze connesse all'assolvimento della missione di controllo dell'embargo navale, e successivamente del concorso alla missione multinazionale di liberazione del Kuwait.

Le missioni assegnate al gruppo navale sono state assolte con continuità e puntualità, portando un contributo quantitativamente modesto ma qualificato all'azione complessiva del dispositivo aeronavale multinazionale. In tale quadro si è inserita la missione di concorso e protezione dei velivoli *Tornado IDS*, le cui caratteristiche operative hanno tuttavia costituito elemento condizionante della tempestività di intervento e della efficacia operativa quando *on-task*.

Il ruolo svolto dal gruppo navale, il comportamento delle unità in mare e degli equipaggi in porto hanno riscosso aperti consensi sia, nell'ambito operativo, da parte dei corrispondenti comandanti navali, sia, nell'ambito delle relazioni con i paesi rivieraschi, da parte delle autorità locali, a dimostrazione del prestigio di cui gode la marina militare in un teatro dove la presenza italiana — peraltro localmente assai modesta — non evoca precedenti colonialistici.

In termini di attività, il primo periodo dell'operazione ha comportato, per le unità interessate, l'effettuazione di un numero di ore di moto decisamente superiore a quello normalmente effettuato nel corso di un intero anno addestrativo (ad esempio per nave *Zeffiro* 2.665 ore di moto rispetto a 1.800 ore). La risposta delle unità navali è stata pienamente soddisfacente in termini di efficienza confer-

mando la loro piena idoneità a svolgere missioni prolungate e di particolare intensità anche in zone climaticamente sfavorevoli. Le conseguenze di tali attività non potranno tuttavia non ripercuotersi nel medio termine sui turni lavori/manutenzioni che dovranno essere necessariamente anticipati, nonché in prospettiva sulla vita tecnica dell'unità che ne risulterà certamente ridotta.

Di particolare rilievo è il comportamento del personale il cui morale appare molto buono, con ottimo grado di responsabile partecipazione alle finalità della missione anche da parte dei giovani di leva perfettamente integrati nel tessuto umano e professionale delle rispettive navi. Meritorio appare lo sforzo del personale civile e militare del supporto tecnico-logistico, costantemente impegnato nel mantenimento in efficienza di mezzi e apparecchiature, e l'impegno di raccordo e coordinamento a terra da parte dell'ufficiale di collegamento che, peraltro, ha potuto far affidamento sulla partecipe attenzione delle locali rappresentanze diplomatiche, e principalmente dell'ambasciata d'Italia negli Emirati.

Infine vorrei fare cenno alle previsioni dell'attività e degli impegni futuri del 20° gruppo navale. Nell'auspicio della prosecuzione della favorevole evoluzione della crisi in applicazione della risoluzione n. 686 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e subordinatamente alle direttive del ministro della difesa è possibile ipotizzare la progressiva riduzione del contingente navale, ad iniziare dal già autorizzato rientro di nave *San Marco* e della fregata *Lupo*, a similitudine degli altri paesi alleati.

Per altro verso si presenta ora un altro grave problema: le acque del Golfo Persico settentrionale e in particolare una assai estesa area al largo del Kuwait sono state ampiamente minate. Bonificare tutta quella zona è un'opera di grande difficoltà e di prevedibile lunga durata (6-8 mesi?). L'intendimento politico della coalizione multinazionale — espresso anche venerdì 8 scorso in sede UEO — è chiaro: è un'operazione da fare accet-

tando l'impegno conseguente. Da qui la apparente generalizzata positiva risposta di molti paesi (Belgio, Francia, Germania, Olanda, Inghilterra, Stati Uniti, forse anche Giappone, oltre all'Arabia Saudita), ai quali si è associata l'Italia. Pertanto con l'approvazione del ministro sono in approntamento per la dislocazione nel Golfo tre cacciamine classe *Lerici* e l'unità di supporto *Tremiti* che dovrebbe giungere in zona intorno al 15 aprile prossimo. Parallelamente in prevedibile prosecuzione dell'embargo per gli armamenti militari verso l'Iraq ma anche per una assistenza diretta o indiretta ai nostri cacciamine, la marina stima necessario rimanga in zona almeno una fregata, eventualmente elevabile a due navi qualora venga valutata politicamente necessaria per i migliori rapporti con i paesi amici del Golfo.

Nel ringraziare per l'attenzione, mi sia permesso richiamare come questa operazione « Golfo Persico due » si ponga — sia pure in forma diversa dopo 45 anni di pace — in linea di continuità con gli impegni di unità della marina militare disposti dall'autorità politica. Infatti nell'arco dell'ultimo decennio su dodici missioni svolte dalle forze armate nazionali lontano dal territorio metropolitano o nella regione mediterranea in situazione di crisi, ben dieci hanno visto l'intervento della marina militare. Per citare le più significative ricordo: l'operazione nel sud-est asiatico per soccorrere i profughi vietnamiti, la presenza in Sinai tuttora in corso in applicazione dell'accordo di Camp David, le Libano 1 e 2, lo smiamento nel Golfo di Suez, lo schieramento intorno all'*Achille Lauro*, il dispositivo attuato nel Mediterraneo centro-meridionale in connessione con la crisi Libia-USA, la precedente operazione Golfo Persico (durata ben 16 mesi) a difesa della libertà di navigazione e scorta ai mercantili nazionali nelle stesse acque dove siamo nuovamente oggi dal settembre scorso.

Questo è rappresentativo della grande funzione della marina militare a sostegno della politica estera e di sicurezza nazionale; questo, a mio giudizio, è quanto

potrà ancor più essere richiesto venga svolto nel futuro. Al Governo e al Parlamento le decisioni coerenti nel quadro dell'elaborazione del nuovo modello di difesa intese a salvaguardare la componente navale dello strumento militare nazionale.

Le unità navali nazionali in termini sia di piattaforma, nonostante le peculiari condizioni climatiche, sia di sensori e sistemi d'arma, sia di efficienza e affidabilità si sono mostrate del tutto adeguate (per inciso non si è verificata alcuna avaria che abbia costretto ad interrompere la missione). A tal fine, grazie anche all'esperienza acquisita nella precedente operazione « Golfo Persico uno », assai importante si è rivelato sia l'incremento delle dotazioni logistiche di bordo sia l'istituzione ed il mantenimento sull'unità rifornitrice di un gruppo tecnico per gli interventi più complessi sulle altre navi, alimentato come e quando necessario da materiale inviato dall'Italia, grazie anche ai velivoli da trasporto dell'aeronautica.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ammiraglio Ruggiero per la sua analitica relazione e do subito la parola al capo di Stato maggiore dell'aeronautica, generale Nardini.

STELIO NARDINI, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica.* Consegnerò alla Commissione una relazione scritta più analitica riguardo al nostro intervento nell'area del Golfo, mentre al momento cercherò di tracciare le operazioni compiute, i problemi incontrati e le lezioni che abbiamo tratto da questa esperienza. A tal fine mi servirò di una carta geografica che mi consentirà di spiegare meglio determinati aspetti del nostro intervento (*Il generale Nardini dispiega una carta geografica relativa all'area del Golfo Persico*).

Condivido pienamente le osservazioni del generale Corcione sulla necessità dell'esistenza di tre strumenti militari, perché senza marina, esercito e aeronautica non si può iniziare alcun ciclo di operazioni. Com'è noto, in questo particolare teatro, che è l'alta parte del Golfo Persico, sono situati il Kuwait che longitudi-

nalmente non supera i 90 chilometri, il fiume Eufrate, Bassora e a sud l'Arabia Saudita.

In quest'area era dislocata una forza aerea irachena assolutamente non trascurabile perché composta da 1300 velivoli (russi e francesi) schierati soprattutto nella parte nord in aeroporti protetti con « hangarette ». L'Iraq non disponeva di una flotta; questa era ferma in Italia perché ne era stata bloccata la consegna ma disponeva solo di piccoli navigli veloci (*fast patrol boat*) catturati durante l'attacco al Kuwait, in grado di lanciare missili contro la flotta multinazionale presente nel Golfo. Gli iracheni avevano soprattutto un esercito molto ben costituito, se si fa riferimento alla Guardia repubblicana, rimasto schierato nella parte nord del Kuwait occupato e nella parte sud dell'Iraq. Vi era poi, più a sud, una grossa massa di soldati riservisti.

Dal punto di vista aeronautico, le forze della coalizione (che, lo ricordo, erano formate in prevalenza dagli Stati Uniti, dal Regno Unito, dall'Arabia Saudita, dall'Italia, dalla Francia, dal Canada e dalla forza area del Kuwait libero), avevano in primo luogo il compito di non far volare gli aeroplani iracheni, di cui non si conosceva la capacità bellica, anche se il conflitto con l'Iran ci aveva fatto sorgere il sospetto che l'aeronautica irachena non valesse molto dal momento che in otto anni l'Iraq non aveva vinto la guerra contro l'Iran, né poteva dirsi che possedesse un'aeronautica, perché gli americani che lo avevano rifornito non gli avevano poi dato le parti di ricambio. Tuttavia, com'è stato ricordato, il fatto che l'aeronautica irachena si fosse dotata di mezzi chimici o forse addirittura di mezzi peggiori, faceva pensare che questi avrebbero potuto anche essere usati.

Quindi, è stato necessario innanzitutto convincerci — mi riferisco alla coalizione — di dover usare tutte le risorse per fare in modo che le forze aeree irachene non potessero levarsi in volo, ed infatti praticamente non si sono levate in volo, anche se sono stati abbattuti 161 tra aeroplani ed elicotteri sul numero totale di 1.300.

PRESIDENTE. Quindi, l'Iraq dispone ancora di circa mille aerei.

STELIO NARDINI, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Sì, tutti tra l'altro messi in « hangarette ».

In questa prima fase furono assegnati diversi compiti alle varie aeronautiche presenti; non sapendo quali sarebbero stati affidati a noi, vista l'esiguità della nostra componente, ci siamo portati dall'Italia molti tipi di munizioni, di caduta e di precisione, sia antinave sia antipista. Successivamente è accaduto che gli inglesi hanno dovuto svolgere il compito più pesante, quello di andare contro le piste, tant'è vero che hanno perduto parecchi *Tornado*.

Debbo dire di condividere anche la valutazione, fatta dal generale Corcione, relativamente alla scarsità dell'*intelligence*: non vi erano, cioè, molte informazioni; sull'esistenza di una contraerea convenzionale, classica; si disponeva, invece, di numerose informazioni sull'esistenza di tutti i sistemi missilistici, dagli SA2 agli SA6, che hanno dato molto fastidio anche a noi. Quindi, questi aeroplani sono stati mandati a bassissima quota contro obiettivi difesi, mascherati, per cui l'attrito della prima notte è stato davvero elevato per tutti.

Le forze terrestri si sono mosse secondo una direttrice da sud-ovest a nord-est; le forze aeree si sono viste assegnare come secondo obiettivo quello di distruggere tutti i ponti che esistevano sull'Eufrate, e questo per tagliare la ritirata alla Guardia repubblicana, che si trovava nel sud dell'Iraq, cioè a nord del Kuwait. Pertanto, uno sforzo aereo potente ed efficace è stato diretto contro i depositi di munizioni, e soprattutto contro i centri di comunicazione, in quanto le forze aeree irachene, qualora fossero intervenute, avrebbero dovuto usare anche i mezzi di comando e di controllo che in realtà furono distrutti al primo giorno. Tanto per fare un esempio, il primo bombardamento mirato da parte degli americani è stato diretto contro la centrale telefonica di Baghdad e da quel momento si è

avuta la sensazione che anche le truppe annidate nelle trincee che avevano costruito durante i mesi di occupazione del Kuwait fossero isolate e non sapessero cosa accadesse altrove.

La coalizione aveva bisogno di forze che potessero compiere bombardamenti di precisione, bombardamenti a tappeto sul deserto, nella sicurezza di incidere sul morale delle truppe schierate, e bombardamenti di interdizione dell'area della battaglia « tagliando » i ponti sull'Eufrate. Stiamo parlando di una guerra iniziata il 16 gennaio e finita il 24 febbraio, quando è cominciata la battaglia aeroterrestre, non si è trattato, infatti, di una vera e propria battaglia terrestre perché, quando i carri si sono mossi, si sono resi conto di poter andare dove volevano poiché, non avendo protezione aerea, i carri iracheni sono stati eliminati, quasi fossero monumenti in mezzo al deserto, dagli elicotteri controcarro americani e dai velivoli specializzati (A-10 americani, *Jaguar* francesi ed altri).

L'intervento italiano è stato deciso intorno alla metà di settembre: se non erro, il 14. Siamo andati in esplorazione per cercare una base adatta ad ospitare i nostri *Tornado* e l'abbiamo trovata negli Emirati arabi. Ricordo che vi furono alcune polemiche riguardo al fatto che tale base fosse lontana dal campo d'azione; rispondendo a domande che mi verranno poste, mi riservo di chiarire alcuni aspetti che in proposito destarono l'interesse della stampa. In realtà, quella base non era tanto lontana da non poter condurre in sicurezza le missioni, i nostri velivoli, del resto, erano dotati di rifornimento in volo e quindi abbiamo potuto utilizzarli per ciò che essi erano capaci di fare.

Dicevo che i nostri otto velivoli sono partiti il 25 settembre, dipinti con la « casacca del deserto » e con molte lavorazioni piuttosto complesse fatte negli ultimi giorni di preparazione, cioè negli undici giorni intercorsi dal momento in cui la decisione è stata assunta (14 settembre) al giorno in cui siamo partiti. In particolare, sono state apportate modifi-

che all'impianto di condizionamento, a causa delle temperature tra i 45 ed i 50 gradi che rendevano quasi impossibile entrare in pista ed avere il necessario condizionamento, per gli apparati elettronici nonché per il pilota ed il navigatore. Soprattutto, la preparazione è stata mirata a mettere i motori in condizioni di « respirare » l'aria del deserto senza che questa otturasse taluni piccoli fori che ci sono sulle palette del compressore e che servono in condizioni normali a raffreddarlo. Intendo dire che su tali velivoli sono state fatte determinate lavorazioni in quanto essi non erano ovviamente attrezzati per il deserto.

Nel momento in cui siamo arrivati nell'area del Golfo, la nostra missione principale è stata quella di assicurare la protezione diretta o indiretta della flotta che si trovava piuttosto lontana nel Golfo Persico e ciò con un velivolo che è da interdizione, e quindi vola molto bene a bassa quota, dispone di un radar adatto a cogliere obiettivi terrestri e a lavorare anche in difesa aerea, ma solo per difendersi, in quanto dispone di missili aria-aria all'infrarosso sotto le ali. Si tratta, quindi, di un velivolo certamente non ottimizzato per un determinato ruolo; in quel momento la marina non aveva nel Golfo una nave ADS, che ha inviato successivamente (si tratta del cacciatorpediniere *Audace*). Si può dire, pertanto, che il contributo che noi abbiamo dato si è mosso nell'ambito della direttiva, varata dal ministro della difesa e approvata dal Governo, di assicurare alle navi protezione diretta ed indiretta. Riguardo a quest'ultima, vorrei far presente che dall'Italia abbiamo portato i missili aria-superficie *Cormoran*, quelli di cui sono dotati i *Tornado* per usarli contro le navi.

Il 28 novembre 1990 si è constatato che l'embargo non aveva raggiunto i suoi scopi e ciò vale anche per l'embargo aereo che venne adottato dall'ONU con la risoluzione n. 670 del 25 settembre 1990. L'embargo aereo ha comunque di fatto paralizzato la flotta aerea civile irachena, perché nessun pilota avrebbe corso il rischio di entrare in spazi aerei europei,

mediorientali od africani senza aver fissato una determinata quota, senza essere controllato ed autorizzato in quanto, in caso contrario, avrebbe determinato un grave pericolo per la circolazione aerea. Dal punto di vista tecnico, è vero che la convenzione ICAO stabilisce che un velivolo, se intercetta un velivolo civile e questo non risponde all'intimazione di atterrare, non possa sparargli contro, ma di fatto l'embargo aereo era annullato nella sua efficacia dall'impossibilità di fare ciò che invece è possibile fare con un velivolo da guerra che non obbedisce agli ordini del velivolo che lo intercetta.

Quindi, dal 28 novembre 1990, quando è scattata la risoluzione n. 678, che ha fissato limiti ben precisi per il ritiro dal Kuwait delle truppe irachene, abbiamo dovuto rapidamente cominciare ad intensificare l'addestramento dei nostri piloti in vista dello svolgimento del ruolo principale. Ci siamo domandati, infatti, se fosse giusto perdere tempo nello svolgere una missione che probabilmente, a quella data, era già fallita. Pertanto, d'accordo con l'ammiraglio Ruggiero, abbiamo ridotto la nostra partecipazione a favore delle navi ed abbiamo iniziato l'addestramento che ci è più congeniale: poligono di tiro, lancio di bombe nel deserto e volo a bassa quota nella previsione che le cose dal 15 gennaio sarebbero andate diversamente da come poi sono andate, e cioè che vi sarebbe stata l'accettazione diplomatica delle condizioni poste dall'ONU.

Lo spazio aereo dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti era controllato dal centro multinazionale di Riad (il comando USA centrale delle forze aeree) che ogni giorno si occupava di tutti i programmi del giorno successivo, per un totale di 3-4 mila missioni di volo.

Ogni volo programmato, sia pure per proteggere le nostre navi nel Golfo, doveva essere autorizzato dal centro di Riad, quindi non si potevano effettuare operazioni autonome ed occorreva qualificarsi a volare secondo una certa tattica, alla quale in un primo momento forse non avevamo pensato: mi riferisco alla

necessità di porre il nostro piccolo contingente, insieme con i francesi, i canadesi, i kuwaitiani e i sauditi, in « pacchetti » di velivoli specializzati. I primi facevano fuori le difese a terra, i secondi (tra cui noi) gli obiettivi militari con le bombe, mentre la caccia si collocava al di sopra ed era guidata da un radar aeroportato. Inoltre, era presente una cisterna volante per i rifornimenti, che si è sempre trovata all'appuntamento con un'unica eccezione.

A questo insieme di mezzi, a tutte le forze partecipanti che non disponevano di propri mezzi specializzati, venivano date disposizioni dal comando di Riyadh. Perciò, sempre nell'ambito del mandato affidatoci dal Governo (cioè di non partecipare all'esercitazione *Desert shield*, preparatoria alla *Desert storm* scoppiata il 16 gennaio), ci siamo dedicati ad effettuare voli congiunti con le altre forze aeree; contemporaneamente, abbiamo dovuto iniziare gli addestramenti con le cisterne volanti americane *KC-135*, essendo abituati con quelle britanniche. La certificazione per il pilota ed il navigatore per potersi avvicinare ad una cisterna volante, infatti, richiede che si usino gli stessi *standard* dei piloti americani, che abbiamo acquisito in quel periodo, di notte e di giorno.

Non sono emersi particolari problemi, perché il sistema di comando e di controllo faceva riferimento al capo di stato maggiore della difesa attraverso me, che avevo delegato il comando al comandante della prima regione aerea, il quale disponeva l'invio degli equipaggi, il loro avviamento, la spedizione di parti di ricambio; da lui dipendeva direttamente, inoltre, il comandante della base di Al Dhafra, negli Emirati Arabi Uniti, il colonnello Redditi.

Aggiungo un particolare importante. Il 4 dicembre, cioè successivamente all'approvazione, avvenuta il 28 novembre, della risoluzione dell'ONU n. 678, è stato inviato un nostro generale a due stelle a Riad, in qualità di mio rappresentante permanente. Egli, con gli americani, i britannici ed i sauditi, coordinava il pro-

gramma a noi assegnato per il giorno successivo: se ci avessero incaricato di compiere missioni — mi riferisco al tempo di pace — troppo vicine al confine non avremmo accettato. In sostanza, eravamo in grado di controllare giorno per giorno che le nostre missioni rispondessero all'incarico assegnatoci in quel momento, cioè addestramento.

Contemporaneamente, erano iniziati gli studi a livello del gabinetto del ministro della difesa per varare una direttiva ministeriale che autorizzasse un nuovo tipo di missioni nel caso in cui fossero scoppiate le ostilità. Ciò accadde, com'è noto, il 16 gennaio. Il Parlamento si è riunito proprio quel giorno, mi pare.

GIANCARLO SALVOLDI. Era già riunito, quella notte.

STELIO NARDINI, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Il Parlamento ha ascoltato le comunicazioni del Presidente del Consiglio ed ha approvato, prima la Camera e poi il Senato, un documento: soltanto in quel momento abbiamo ricevuto l'ordine di fare quello che si doveva fare secondo la direttiva ministeriale.

I nostri aerei hanno volato per oltre 2 mila ore dal momento del nostro schieramento ad Al Dhafra in missioni di addestramento; per quanto riguarda le operazioni belliche, abbiamo compiuto 226 sortite (intendendo con tale termine il volo di un singolo velivolo dal momento del decollo fino a quello dell'atterraggio), per un totale di più di 2.100 ore di volo. In questo momento, i nostri equipaggi stanno compiendo ancora missioni di addestramento per approfittare dell'opportunità offertaci dai poligoni che si trovano negli Emirati Arabi Uniti.

Mi soffermo sugli obiettivi che ci sono stati assegnati. Abbiamo svolto 32 missioni. Nel primo periodo abbiamo agito tra Bassora ed il confine kuwaitiano, come evidenziato nella cartina che vi mostro, per dare una mano a distruggere i centri logistici della guardia repubblicana, dato che in quel momento non si sapeva se Saddam Hussein avrebbe mobi-

litato immediatamente una colonna corazzata (disponeva di almeno 3.500 carri) contro le forze della coalizione oppure se l'avrebbe tenuta di riserva. In ogni modo, bisognava distruggere i depositi, quindi le forze aeree, tra cui la nostra, si sono impegnate in queste operazioni a sud dell'Eufrate e a nord del confine kuwaitiano.

Distrutte le linee di alimentazione della guardia repubblicana schierata in tale zona, siamo andati anche molto ad ovest e — sempre sulla base di programmi stabiliti a Riyad, ci siamo concentrati sul Kuwait, puntando su una ventina di obiettivi militari.

Siamo stati più volte fatti oggetto delle « attenzioni » dei missili SAM-2 iracheni; poiché però il *Tornado* dispone di un avvisatore radar, sapevamo quando ci trovavamo sotto il controllo di un radar che di lì a poco ci avrebbe inviato contro un missile, quando cioè vi era stato un *lock on* su di noi: grazie ad un segnale, il navigatore era in grado di avvisare il pilota affinché usasse misure evasive. In un'occasione è dovuta accorrere la protezione aerea americana, poiché due dei pochi velivoli iracheni levatisi in volo, secondo quanto ci hanno detto gli americani, hanno lanciato contro i nostri due missili aria-aria, che però fortunatamente sono andati dispersi.

Due delle nostre missioni non sono riuscite. Nel primo caso, non abbiamo incontrato la cisterna volante nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi, e quindi abbiamo fatto ritorno alla base riportando indietro le munizioni. Nel secondo caso, gli aerei sono rientrati, nel giorno in cui sono state annullate più di 400 missioni a causa delle avverse condizioni meteorologiche, ovverossia per la presenza di turbolenza nell'aria. Ricordo che il rifornimento in volo viene effettuato per mezzo di un *Boeing 707* cisterna dotato di un lungo tubo metallico rigido che termina con una parte mobile ed una specie di cestello, nel quale il *Tornado* infila una sorta di proboscide che viene ritirata una volta completato il rifornimento. Se vi è turbolenza, e di notte, può accadere di non riuscire nell'intento.

Veniamo quindi alla prima missione effettuata nella notte tra il 17 e il 18 gennaio e che ci ha tenuto col fiato sospeso non conoscendo la sorte dei nostri piloti.

Degli otto velivoli partiti, uno è rientrato immediatamente dopo il decollo, poiché il carrello, dopo diversi tentativi, non era rientrato: si trattava del *Tornado* pilotato dal tenente colonnello Urbano, che è il pilota che ha effettuato il maggior numero di missioni belliche.

Altri sei velivoli non sono riusciti ad effettuare il rifornimento. Erano presenti sul posto due cisterne volanti, una a 16 mila piedi di altezza (più di 5 mila metri) e l'altra a 18 mila piedi: la prima si trovava in aria più turbolenta della seconda.

Il velivolo del maggiore Bellini, che era il secondo a doversi rifornire, essendo agli sgoccioli ha avuto la precedenza ed ha effettuato il rifornimento; poi, ha fatto rifornire un altro aereo a corto di carburante, che ha immesso soltanto il propellente per tornare alla base (altrimenti, sarebbe dovuto rimanere attaccato per altri dieci minuti) per dare la precedenza al maggiore Bellini, che si è rifornito nuovamente ed ha proseguito per la missione, recandosi sull'obiettivo.

Non sono personalmente in grado di dire con certezza se abbia sganciato le bombe o se sia stato colpito prima di farlo; comunque, tramite i britannici, abbiamo recuperato parti dell'aereo, tra cui la scatola nera. Quest'ultima registra tutti i parametri di volo e le condizioni in cui l'aereo è stato colpito. Sappiamo che è stato colpito da contraerea leggera — ho con me un pezzo del parabrezza — probabilmente una quadrinata da 23 millimetri di fabbricazione russa, che ha investito il velivolo con uno sciame di proiettili ed ha costretto i piloti a lanciarsi con il paracadute. I piloti si sono lanciati e sono stati catturati dagli iracheni. La vicenda la conosceremo quando ci racconteranno come sono andate le cose, perché in questo momento ancora non ricordano molto di questi eventi.

Lezioni che abbiamo imparato. Le hanno imparate tutti, a cominciare dagli inglesi i quali, subito dopo il primo esito negativo delle missioni, che ha comportato l'abbattimento di sei *Tornado*, hanno dovuto mandare vecchi velivoli con puntamento *laser*, che fa sì che un certo bersaglio venga illuminato da un velivolo mentre un secondo, che ha le bombe guidate, le lancia e colpisce il bersaglio: abbiamo visto anche in televisione quale precisione potesse essere realizzata. Quindi gli inglesi hanno imparato in seconda battuta che si poteva fare meglio. Questo però è avvenuto dopo che era stato distrutto un certo numero di piste, che con questo sistema certamente non avrebbero distrutto, perché il sistema specializzato che avevano pretendeva che si facesse la tappa a bassa quota.

Noi abbiamo imparato che avremmo avuto bisogno di velivoli antiradar, che cioè andassero a disturbare ed a colpire materialmente i radar; ma loro sanno che proprio nel corso dell'ultimo incontro in questa Commissione annunciai che era stato cancellato il programma ECR. Avevamo bisogno di cisterne volanti e ne abbiamo comprate: la prima volerà per noi in novembre. Avevamo bisogno di *Awars*, velivoli radar aeroportati, che avevamo in inventario per l'acquisizione ma che abbiamo dovuto cancellare. Abbiamo fortunatamente usato piloti — 34 piloti e 34 navigatori — che avevano fatto un ricco addestramento negli Stati Uniti (« ricco » perché è costato caro e quest'anno non potremo rifarlo per mancanza di denaro); quindi anche dal punto di vista dell'addestramento l'esperienza ci ha insegnato che avevamo guardato nella giusta direzione, ma senza raggiungere un numero di piloti sufficiente ad inviare, ad esempio, 20 aeroplani anziché 10.

Abbiamo mandato 2 equipaggi per ogni velivolo perché fin dall'inizio avevamo pensato che avremmo avuto anche delle *attrition* (termine inglese che vuol dire perdite), perché è chiaro che andando da quelle parti e facendosi sparare addosso avremmo avuto bisogno di cam-

biare presto gli equipaggi. Li abbiamo cambiati soltanto una volta: la guerra è cominciata il 17 gennaio, il 10 febbraio abbiamo mandato via i primi equipaggi e ne abbiamo fatti venire degli altri, che nel frattempo si erano addestrati in Italia per compiere queste manovre.

Più di tanto di lezioni non ne abbiamo imparate perché ci siamo addestrati in America, in Inghilterra ed anche Decimomannu, in Sardegna, in tattiche reali.

Certamente le nostre scorte di guerra sono state spese praticamente tutte per questo conflitto: abbiamo sganciato 565 bombe da mille libbre e circa 280 tonnellate di esplosivo. Le tabelle NATO dicono che avremmo dovuto usarne di meno; però, tenendo conto che questi aeroplani possono portare due tonnellate e mezzo di bombe l'uno, è chiaro che la cosa può essere stata utile e ci ha consentito di dare tutto il contributo che potevamo dare in quel momento.

L'esperienza ha dimostrato che le forze aeree non possono intervenire se non c'è un sistema di comando e controllo quale quello che gli americani l'hanno esercitato in tempo reale. La notte in cui noi abbiamo perso quel velivolo abbiamo saputo subito che era sparito dai radar aerotattici con i quali Riyadh controllava tutta l'area della battaglia. Era da Riyadh, infatti, che le varie formazioni venivano guidate verso la loro cisterna madre per prendere il carburante e poi portate sul luogo della missione. Probabilmente gli iracheni si sono accorti tardi che i loro programmi non erano adeguati per impiegare forze aeree.

Le forze aeree costano care. Se noi non avessimo avuto i *Tornado*, certamente non saremmo intervenuti. Quando abbiamo affrontato il problema di quale opzione presentare, abbiamo deciso per l'unico velivolo moderno di cui disponiamo e devo dire che arabi, inglesi ed italiani sono stati molto invidiati per il fatto di avere un velivolo che poteva fare un puntamento di precisione anche in condizioni di scarsa visibilità, grazie al sistema radar che aveva a bordo.

Non ho altre comunicazioni da fare. Credo di essermi alquanto dilungato, ma desideravo dare una sensazione realistica di quello che per noi è stato l'intervento, che dal punto di vista partecipativo è stato tecnicamente quello che doveva essere. Dal punto di vista politico non spetta a noi fare considerazioni.

Riteniamo, comunque, di aver maturato una grossa esperienza là dove la connessione tra direttiva politica ed impiego militare ha funzionato senza discrasie. Noi seguivamo da vicino la posizione dei francesi — che è già stata citata qui dal mio collega ammiraglio Ruggiero — le cui forze avevano un mandato particolare che hanno svolto diligentemente: neanche i francesi erano in tanti, ma avevano forze di terra.

Possiamo dire che nei limiti che la Costituzione fissa per l'intervento delle nostre forze armate, tutto si è svolto così come era previsto. Ringrazio il presidente e i commissari per l'attenzione dedicati.

PRESIDENTE. Ringrazio molto il capo di stato maggiore dell'aeronautica per la sua relazione completa ed esauriente e do la parola al generale Goffredo Canino, capo di stato maggiore dell'esercito.

GOFFREDO CANINO, Capo di stato maggiore dell'esercito. Signor presidente, onorevoli membri della Commissione difesa, ringrazio innanzitutto per l'invito che ci è stato rivolto ad esporre le nostre conoscenze.

Prima di dare inizio alla mia relazione alla presenza di questo consesso, che tanto rappresenta per il mondo della difesa, desidero rendere onore alle due forze armate, marina ed aeronautica, per quanto hanno fatto anche per noi e per tutti i cittadini nell'area del Golfo; ho sintetizzato ciò in un ordine del giorno all'esercito, lo ripeto adesso alla presenza di tutti voi.

L'esercito, come è noto, non ha preso parte direttamente alle operazioni condotte nell'area del Golfo. Durante tale

crisi e fino al termine del conflitto la forza armata ha fornito a più riprese mezzi e materiali per soddisfare le esigenze prospettate dal Ministero degli affari esteri e dai paesi alleati. Gli aspetti più significativi di tale intervento hanno riguardato: la cessione di oltre 900 maschere anti-NBC e di 400 indumenti protettivi per la sicurezza del personale (e relativi familiari) delle ambasciate nell'area del Golfo; la consegna agli Stati Uniti di 60 trattori per il trasporto di veicoli cingolati; la consegna alla Turchia di un limitato numero di sistemi contraerei *Stinger*.

La forza armata, in particolare nel quadro dei compiti sanciti dalla legge n. 382 del 1978, recante norme di principio sulla disciplina militare ed attinenti ai concorsi per la salvaguardia delle libere istituzioni, partecipa dal 15 gennaio 1991, unitamente alle forze dell'ordine, all'attività di protezione di obiettivi civili di primaria importanza su tutto il territorio nazionale, in relazione a detta situazione di crisi.

L'impegno dell'esercito per la protezione di obiettivi civili, che si aggiunge a quello connesso con la difesa delle strutture militari, è stato assolto con massima reattività e in ristretti limiti di tempo (circa 24 ore per la fase organizzativa e 3 ore per occupare, dal momento dell'ordine esecutivo, gli obiettivi assegnati dal Ministero dell'interno).

Per questa esigenza, nel periodo dal 15 gennaio ai primi giorni di febbraio 1991, sono stati impiegati 2.600 ufficiali, 2.900 sottufficiali e 40.500 militari di leva, di cui 700 volontari in ferma prolungata, per un totale di 46 mila uomini di cui 36 mila per la protezione di obiettivi civili di primaria importanza, inclusi il personale di supporto e le riserve operative settoriali, 10 mila per l'incremento della difesa delle infrastrutture della forza armata, delle infrastrutture NATO e dell'aeronautica militare, utilizzando circa 3 mila mezzi ruotati e cingolati.

Complessivamente, nel periodo in esame, la forza armata, oltre a circa 750 strutture militari, ha presidiato altrettanti

obiettivi civili, la cui tipologia si configura prevalentemente in aeroporti, centrali idroelettriche, depositi di carbolubrificanti, centri di telecomunicazioni, di rilevante interesse nazionale. Tale impegno, riferito ai militari di leva, ha costituito il limite massimo frangibile, tenuto conto che l'esigenza di 40.500 uomini di truppa di fatto si è raddoppiata in considerazione dei necessari avvicendamenti.

Si è trattato, quindi, di circa 80.000 uomini, che rappresentano il 96 per cento dei militari di leva disponibili per l'impiego operativo, su un totale di 180 mila unità (inclusi le reclute ed il personale per i servizi di caserma).

Tutto ciò nel quadro generale di una situazione che prevedeva, nell'immediato, il congelamento di uno scaglione e, nel breve termine, l'attuazione dei provvedimenti di riordinamento riduttivo della forza armata, con il conseguente calo della forza di leva incorporata (meno 25 mila unità).

La realizzazione della particolare struttura di sorveglianza, tenuto conto delle peculiari esigenze prospettate dalle prefetture e della distribuzione delle unità sul territorio, ha comportato movimenti perequativi delle forze, pari a circa 4.200 uomini che dal settore nord-orientale dell'Italia hanno dovuto essere trasferiti in Lombardia (300 unità), nella regione tosco-emiliana (1.700 unità), nel Meridione ed in Sicilia (2.200 unità). In sostanza, le unità del quinto corpo d'armata hanno rinforzato i presidi di Parma, Reggio Emilia e Bologna in Emilia Romagna; di Pisa, Lucca, Siena, Grosseto, Massa e Livorno in Toscana; di Mantova in Lombardia; di Palermo, Trapani, Catania, Siracusa e Ragusa in Sicilia.

Le unità del quarto corpo d'armata alpino sono state impiegate in rinforzo ai presidi di Lecce e di Brindisi in Puglia, nonché di Salerno e di Benevento in Campania.

I movimenti hanno avuto luogo per via ordinaria nelle località più vicine, con l'utilizzazione di 20 autocolonne e per ferrovia verso le zone d'impiego più lontane, con l'ausilio di 9 convogli.

In considerazione della particolare sensibilità di taluni obiettivi presidiati da personale della forza armata, un'aliquota di militari preposti al servizio, pari a circa il 10 per cento della forza, è stata dotata, in aggiunta al normale equipaggiamento, di giubbetti antiproiettile.

A partire dalla prima decade del febbraio 1991, allo scopo di continuare a garantire nel tempo la vigilanza in atto, nonostante il calo di forza connesso con tale congelamento e le problematiche correlate con il riordinamento della forza armata, di concerto con il Ministero dell'interno, si è proceduto ad una razionalizzazione del dispositivo che ha consentito di ridurre di 7 mila unità circa il numero dei militari impegnati (29 mila a fronte degli oltre 36 mila iniziali).

Allo stato attuale, in relazione agli interventi della forza armata per la ricezione dei profughi albanesi, sulla base di specifici accordi con detto dicastero, sono state disimpegnate dal servizio ulteriori 3.500 unità. Ne consegue che il concorso dell'esercito alla protezione degli obiettivi civili di primaria importanza è oggi ancora dell'ordine del 25.500 militari, circa 3.500 dei quali impegnati per il supporto logistico e 15 mila per il servizio di vigilanza effettivo.

In merito alle modalità di attuazione del servizio, devo dire che la protezione di installazioni civili configura un compito per le forze armate, sia pure a titolo di concorso, molto delicato, in quanto pone il personale di leva — addestrato essenzialmente all'assolvimento di funzioni di sorveglianza nell'ambito delle strutture militari e senza lo *status* giuridico proprio delle forze dell'ordine — a diretto contatto con la popolazione civile, nell'espletamento di un incarico del tutto particolare. In tale contesto, sulla base delle procedure in vigore, il concorso della forza armata viene chiesto dal ministro dell'interno e disposto da quello della difesa.

In sostanza, all'autorità di pubblica sicurezza cui è affidata la responsabilità dell'ordine pubblico compete l'emana-zione di direttive generali, che vengono

integrate con elementi di dettaglio lungo la catena discendente, in relazione alle particolari situazioni locali. Sulla base delle citate direttive, il comandante della regione militare stabilisce le modalità più idonee per l'assolvimento del compito.

Al riguardo, è da rilevare che le unità militari, alle esclusive e dirette dipendenze dei propri comandanti di reparto, sono state impiegate, salvo casi eccezionali, in modo autonomo e non misto con reparti delle forze dell'ordine, tenuto conto delle loro peculiarità addestrative e di impiego.

In tale quadro, ha assunto particolare importanza definire, d'intesa con le autorità civili, la priorità e la tipologia degli obiettivi, devolvendo alla forza armata quelli che meglio si attagliano ai criteri operativi ed addestrativi dello strumento militare (vale a dire punti di capitale importanza, quali edifici pubblici, centri di comunicazione, nodi stradali e ferroviari, eccetera) e assegnando invece alle forze dell'ordine la difesa dei punti sensibili più a contatto con la realtà sociale del paese (quali, per esempio, le ambasciate).

Occorre sottolineare che il compito viene assolto secondo i criteri e i vincoli d'impiego in vigore nell'ambito della forza armata. In particolare, la vigilanza è svolta in condizioni di massima sicurezza, prevedendo presidi organizzati in analogia con quanto avviene nelle infrastrutture militari (ripari di circostanza con sacchetti a terra, installazione di apposita segnaletica, eccetera). Eventuali operazioni di pattugliamento sono effettuate, ove possibile, con veicoli protetti.

Qualora non sia possibile delimitare l'area da sorvegliare, il personale militare svolge solo attività informativa, con esclusione degli atti aventi carattere di polizia giudiziaria o di repressione.

Gli avvicendamenti del personale avvengono dopo un periodo di 15 giorni per quello che si trova nelle zone più vicine alle rispettive sedi stanziali, e di circa 20-25 giorni per quello dislocato nelle sedi più lontane.

All'atto dell'avvicendamento dei reparti è prevista la concessione di permessi e di licenze brevi, non fruite durante il servizio di vigilanza, fermo restando che nel corso di tale servizio vengono comunque concesse licenze brevi per casi di particolare urgenza e necessità, la cui durata varia in funzione sia dei motivi sia della distanza della zona d'impiego.

Circa i rapporti con le forze di polizia, aspetto che ritengo di particolare importanza, debbo rilevare che gli aspetti normativi che regolano il concorso in questione (di cui alla circolare n. 400, avente ad oggetto l'impiego delle forze armate nei servizi di ordine pubblico) hanno costituito oggetto di particolare approfondimento tra Ministeri dell'interno e della difesa, a livello centrale e periferico, al fine di ottimizzare l'impiego quantitativo e qualitativo delle risorse disponibili ed assicurare la piena integrazione ed il necessario coordinamento degli sforzi dei due dicasteri. In tale contesto è subito iniziata, ed è costantemente in atto, un'intensa azione congiunta per conseguire una sempre più accentuata efficienza.

La complessità dell'operazione, l'urgenza di attuare in tempi molto ristretti il dispositivo e la diversità delle procedure d'impiego del personale dei due dicasteri interessati hanno richiesto, come ho detto, una particolare azione di coordinamento con il Ministero dell'interno, le prefetture e le forze dell'ordine, sviluppata attraverso reiterati contatti ai vari livelli, specie nella fase di avvio dell'attività. Ciò anche nella considerazione che il tipo di concorso più volte fornito dalla forza armata al Ministero dell'interno in occasione delle varie consultazioni elettorali (personale impiegato « a spizzico » presso i vari seggi) ha indotto ad una non sempre corretta valutazione delle connotazioni del servizio di vigilanza sugli obiettivi civili, totalmente differenti da quelle attuate nelle succitate precedenti circostanze.

Ne sono scaturiti un costante affinamento ed una continua razionalizzazione

del dispositivo, per una sempre più precisa definizione della tipologia e della priorità degli obiettivi ai fini dell'impiego appropriato delle unità militari secondo i criteri addestrativi ed operativi tipici della forza armata. Per altro, queste inevitabili, limitate esigenze di chiarezza non hanno inciso sull'efficacia del servizio fin dall'inizio dell'attività, come dimostrato dal fatto che, con un preavviso di circa tre ore, tutti gli obiettivi sul territorio nazionale sono stati presidiati nei tempi previsti.

Detta efficacia, inoltre, risulta evidente ove si consideri che, finora, sono stati sventati 17 tentativi di intrusione su tutto il territorio nazionale.

Per quanto riguarda i riflessi dell'impegno nel campo addestrativo, il dispositivo realizzato risale alla responsabilità dei comandanti di regione militare, che hanno attuato un'organizzazione di comando capillare avvalendosi della catena territoriale.

La delicatezza del compito, il rilevante numero di obiettivi da presidiare, spesso in condizioni di isolamento, e l'urgenza posta nell'attuazione del concorso in esame hanno comportato la necessità di fare ricorso in modo consistente al personale di più alto livello addestrativo, bloccando (si tratta di un dato importante) ogni altra specifica attività istituzionale dell'esercito (tra cui le esercitazioni al fuoco e le scuole di tiro), nonché di intensificare previo adeguamento dei programmi le attività addestrative degli scaglioni più giovani, garantendo comunque l'effettuazione delle lezioni di tiro previste per l'impiego delle armi individuali (circa 200 colpi ciascuno).

In particolare, tenuto conto che circa l'80 per cento degli obiettivi presenta caratteristiche analoghe a quelle delle strutture militari e quindi non comporta alcun problema per la vigilanza secondo i criteri e le procedure d'impiego propri della forza armata, è stato necessario, per il restante 20 per cento, adottare taluni adeguamenti (addestramento specifico presso gli obiettivi da vigilare, intese con le forze dell'ordine a livello periferico e

così via), per garantire comunque uno *standard* addestrativo sufficiente.

Inoltre, si può osservare che l'uso prolungato delle armi, la disponibilità di munizionamento da guerra e le precise disposizioni per il loro impiego hanno accentuato la connotazione del ruolo di soldato. L'addestramento ricevuto si è dimostrato adeguato ai compiti comunque assegnati, mentre il contatto con la cittadinanza ha sviluppato nei giovani di leva il rispetto, oltre che per il proprio ruolo, anche per ciò che in questo momento ciascuno di essi rappresenta.

Il servizio di vigilanza è preso molto sul serio e l'aggravio conseguente è ben sostenuto. In ogni caso, è da sottolineare che un ulteriore prolungarsi nel tempo dell'impegno nello specifico settore comporterebbe preoccupanti riflessi in campo addestrativo. Infatti, man mano che si congederanno gli scaglioni più anziani, resterà presso i reparti solo il personale che ha ultimato i due mesi di addestramento iniziale da impiegare per le esigenze in esame, con notevole decadimento delle capacità operative complessive delle unità stesse.

Per quanto riguarda i costi dell'operazione, al personale militare impiegato nella sorveglianza degli obiettivi civili di primaria importanza vengono attribuite, in funzione delle connotazioni particolari del servizio espletato in sede e fuori sede, le indennità di ordine pubblico, di missione e di straordinario. In particolare, si può dire che mediamente per il servizio svolto nella sede stanziale viene corrisposta un'indennità complessiva giornaliera di circa 40 mila lire per gli ufficiali, 33 mila lire per i sottufficiali e 4 mila lire per la truppa. Per il servizio svolto fuori dalla sede stanziale viene attribuita un'indennità complessiva giornaliera di circa 55 mila lire per gli ufficiali, 40 mila lire per i sottufficiali e 10 mila lire per la truppa.

Inoltre, è stata autorizzata la stipula di apposite convenzioni per soddisfare le esigenze di vettovagliamento presso altre amministrazioni dello Stato o privati e di accasermamento, anche con sistemazione

alberghiera di tipo collettivo multiplo nei casi di indisponibilità locale di idonei alloggiamenti.

In tale contesto, si osserva che sono state estese a tutti i militari impegnati nel concorso in esame le « norme a favore delle vittime del terrorismo e della criminalità organizzata », di cui alla legge 20 ottobre 1990, n. 302. Dette norme prevedono una elargizione fino a 150 milioni di lire, in proporzione alla percentuale di invalidità permanente subita per effetto di ferite o lesioni riportate in conseguenza di atti di terrorismo nel territorio dello Stato.

L'impegno dell'esercito comporta un onere finanziario dell'ordine di 60 miliardi di lire al mese, di cui circa 24 miliardi per l'erogazione delle indennità previste a favore del personale (indennità di missione, di ordine pubblico e di straordinario) e 36 miliardi per i costi logistici (consumo di carbolubrificanti, schieramento del dispositivo, funzionamento di mezzi e apparati, vettovagliamento e alloggio, accantonamento presso strutture civili).

Si tratta di oneri eccedenti la disponibilità del bilancio ordinario e che, quindi, devono trovare adeguata copertura in un decreto-legge *ad hoc*, già predisposto su iniziativa del Ministero dell'interno ed all'esame del Ministero del tesoro per alcuni aspetti tecnici. In particolare, tenuto conto che tale decreto riconosce alcune indennità non previste dalla normativa in vigore, è assolutamente necessario che esso venga ratificato, pena l'illegittimità degli atti amministrativi finora attuati.

In conclusione, il soddisfacimento delle esigenze, attuato con tempestività e reattività, dimostra ancora una volta lo stretto legame esistente tra la forza armata e la realtà sociale del paese. L'intervento a favore della collettività nazionale, infatti, è un'attività che l'esercito ha svolto da sempre, in quanto esso costituisce la principale struttura che, per organizzazione interna, presenza su tutto il territorio, capacità di reazione e disponibilità di mezzi, sia in grado di fornire un apporto significativo per fronteggiare con

immediatezza e senza particolari predisposizioni qualunque situazione di emergenza.

In particolare, nel caso di esigenze di grande rilevanza, come quelle in esame, la tempestività dell'intervento è stata resa possibile dalla capillare distribuzione delle forze su tutto il territorio nazionale e dalla relativa organizzazione di comando e controllo.

Nel quadro generale delineato, non si può sottacere la positiva ricaduta del concorso sui comandanti e sui gregari della forza armata, tenuto conto che la situazione in atto ha esaltato il loro senso di responsabilità e del dovere, lo spirito di iniziativa, l'abitudine al rischio reale e la capacità di operare autonomamente anche in condizioni di isolamento, nonché la libertà di azione, pur nei limiti prefissati per l'assolvimento del compito assegnato, in condizioni operative molto diverse da quelle consuete in guarnigione o di addestramento.

L'impegno che sta sostenendo l'esercito, tuttavia, ove dovesse prolungarsi nel tempo, comporterebbe, come si è già sottolineato, crescenti difficoltà, anche per effetto del riordinamento in atto.

MARIO TASSONE. Vorrei sapere se sia possibile ricevere dal generale Canino alcuni elementi di informazione circa la vicenda dei profughi albanesi.

PRESIDENTE. Se la Commissione è d'accordo, personalmente non ho nulla in contrario.

Vorrei tuttavia ricordare che il generale Nardini ha chiesto di integrare la sua esposizione con un brevissimo accenno alla missione in Turchia. Quindi, mentre il generale Nardini procede a tale integrazione, il generale Canino potrebbe predisporre qualche appunto sul problema dei rifugiati albanesi.

Ricordo inoltre ai colleghi che, a causa della concomitanza con i lavori dell'Assemblea, la seduta dovrà concludersi entro le ore 19. Pertanto, ciascuno dei colleghi iscritti a parlare potrebbe limitare il proprio intervento in cinque o

sei minuti per ascoltare successivamente le repliche dei nostri ospiti.

STELIO NARDINI, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Nella mia relazione mi ero limitato a parlare dei reparti intervenuti nel Golfo Persico. Voglio adesso aggiungere che, nel momento in cui la crisi si è acuita, la Turchia ha chiesto alla NATO di schierare sul suo territorio la componente aerea della forza mobile del comando alleato in Europa e tale richiesta è stata accolta dal *Defence planning committee*. Il nostro paese ha schierato sei *F-104* nella base di Erhac in Anatolia che hanno effettuato ricognizioni aeree lungo il confine, a non più di 40 chilometri dal confine iracheno che distava dalla base circa 250 chilometri; sono state impegnate circa cento persone che hanno effettuato più di 500 ore di volo con 384 sortite senza alcun incidente o inconveniente.

Un'altra componente indispensabile per la nostra operazione è stata la 46° aerobrigata, che ha effettuato ben 3.774 ore di volo non previste prima della crisi; (colgo, anzi, questa occasione per ringraziare la marina militare, che ha trasportato con la *Vesuvio* un buon quantitativo di bombe risparmiandoci l'impiego di *C-130*) ha poi volato anche in Somalia — perché la crisi somala si è sovrapposta a quella del Golfo Persico — trasportando 838 persone, 272 italiani e 566 di altri paesi.

PRESIDENTE. In ordine alla richiesta dell'onorevole Tassone di avere qualche informazione anche in merito alla questione dei profughi provenienti dall'Albania, forse il generale Canino potrebbe brevemente esaudirla al termine, nel momento in cui risponderà ai quesiti posti dai colleghi.

LUIGI d'AMATO. Innanzitutto, desidero inviare un saluto ai militari che hanno partecipato alle operazioni nel Golfo e ringraziare il capo di stato maggiore della difesa ed i capi di stato maggiore delle tre forze armate per le loro rela-

zioni. Mi pare, tuttavia, che non sia stato colto il senso vero della lezione che l'Italia può ricavare da questo evento che ha scosso il mondo: il nostro paese non è in grado di svolgere un ruolo militare di primaria importanza, quindi dovremo accontentarci sempre e comunque di una posizione secondaria e marginale.

In secondo luogo, vorrei sottolineare che il generale Corcione ha giustamente esaltato la forza degli Stati Uniti ma, a mio avviso, andrebbe esaltata al tempo stesso la capacità organizzativa e anche la freddezza, che sfiora il cinismo, con cui è stato fatto il deserto dove prima erano delle città.

Non vi è dubbio che anche questa è una scelta che deve essere valutata: non so se l'uomo oggi possa accettare veramente scelte di questo genere. Per quanto mi riguarda, dopo avere espresso i ringraziamenti, continuo a rimanere dell'opinione — esposta varie volte alla Camera, in Commissione ed in Assemblea — che da parte del Governo italiano vi sia stata una palese violazione dell'articolo 11 della Costituzione che vi sia stata soprattutto violenza sulla coscienza degli uomini.

Un'altra notazione in merito alle affermazioni del generale Corcione riguarda il ruolo di arbitro svolto dall'ONU. A mio parere non si è trattato di un arbitro imparziale: indubbiamente l'Organizzazione delle Nazioni Unite è stata rimorchiata da altri ed ha esercitato un ruolo di foglia di fico per l'intervento americano. Che il motore di tutto siano stati gli Stati Uniti è dimostrato anche da quanto ha riferito il generale Nardini a proposito del comando unico alleato, nell'ambito del quale a decidere erano comunque gli americani, con un certo margine di indipendenza per gli inglesi e in parte anche per i francesi.

È stato comunque riconosciuto il fatto che la nostra partecipazione è stata quantitativamente modesta; tale riconoscimento, che vi fa onore perché è la verità, fermo restando l'apprezzamento per la qualità, è esattamente quello espresso dal corrispondente della *Reuter* che ha dato

luogo ad un'autorevole reazione in seguito alla quale sappiamo tutti che al presidente della Repubblica è stato assegnato il premio « la perifrasi d'oro ».

A proposito di assegnazione di premi, ho letto che al capitano Cocciolone ne sono stati assegnati due: il « Golfo d'oro », che non è stato istituito per l'occasione ma già esisteva sia pure con un'altra ispirazione, e il « Narciso d'oro », che non mi pare molto appropriato per una persona reduce da una così dolorosa esperienza. Ho notato, però, che partecipano ufficialmente ai festeggiamenti alcune delegazioni una delle quali ha a capo il generale Santucci. Dal momento che l'aeronautica militare ha aperto un'indagine — a mio parere doverosa — per rendersi conto di che cosa è avvenuto, non credo che sia corretto dal punto di vista deontologico disporre l'invio di una delegazione ufficiale quando, in fondo, il capitano Cocciolone — che io non accuso di nulla e nei cui confronti, anzi, provo umana comprensione per la sua dolorosa esperienza — è *sub iudice*.

Avrei potuto formulare numerose altre osservazioni, ma concludo a questo punto anche per dare il buon esempio ai colleghi.

GIANCARLO SALVOLDI. Signor presidente, colleghi, signori capi di stato maggiore, ho ascoltato con molto interesse le relazioni, ma mi sembra che alcuni quesiti siano rimasti senza risposta. Una delle questioni su cui si è maggiormente insistito è stata quella dell'informazione che è stata carente sia per le unità operative nel Golfo sia per l'opinione pubblica.

Per quanto riguarda l'attività nel Golfo, il generale Corcione ha affermato che tutto ha funzionato in maniera esemplare, come da manuale. In realtà, però, non sapevamo cosa avrebbe fatto Saddam Hussein, quali aerei avrebbe utilizzato, se avrebbe fatto uso delle armi chimiche, quale sarebbe stata la consistenza della sua forza terrestre, quale resistenza si sarebbe potuta incontrare. In sostanza, come si è detto, è mancata l'*intelligence*.

Ritengo che tutto ciò sia abbastanza strano, poiché l'Iraq è stato per dieci anni alleato dell'Occidente e tutte le armi di cui dispone gli sono state fornite dall'Occidente e dall'Unione Sovietica; pertanto credo che avrebbe dovuto esserci una conoscenza altissima della capacità di combattimento, della resistenza delle truppe e di tutti gli elementi cui ho accennato. Mi sembra, invece, che si è dispiegato un dispositivo militare gigantesco senza sapere bene quale fosse la capacità effettiva del nemico che si doveva combattere.

Per un altro versante il discorso dell'informazione riguarda l'opinione pubblica nazionale, che non ha saputo molte cose. Sempre nel suo intervento il generale Corcione ha dichiarato che uno dei principali obiettivi era quello di fare poche vittime: non ho capito se si riferiva agli eserciti alleati, all'esercito nemico o alle popolazioni civili, per salvaguardare le quali si erano ipotizzate le note « operazioni chirurgiche ».

Ancora oggi non siamo in grado di sapere quante sono state le vittime di questa guerra; vorrei anzi sapere se ai comandi delle nostre forze armate risulta qualcosa in proposito. Si tratta di un fatto che ha sconvolto l'opinione pubblica sia perché si suppone che le vittime siano numerose, sia perché non si è mai riusciti ad avere informazioni su un dato di questa importanza.

Mi piacerebbe avere notizie più precise anche a proposito del mancato funzionamento dell'*embargo*. Quante navi sono state ispezionate? Quante petroliere sono passate? In sostanza, come si è verificato sul piano tecnico il mancato funzionamento del blocco?

Per quanto riguarda l'esperienza di combattimento vorrei sapere se è vero che Saddam dispone ancora di un migliaio di velivoli. Sembra che le forze armate irachene non siano esistite: quelle navali le abbiamo noi, quelle terrestri sono state dissolte in un attimo, quelle aeree sembra che neppure si siano alzate in volo. Alla luce di questa considerazione (se hanno fatto solo da bersaglio)

non mi sembra si possa affermare di aver realizzato una grossa esperienza di combattimento.

All'ammiraglio Ruggiero vorrei rivolgere due brevi domande. Una riguarda il comandante Buracchia: ritiene lecito che costui avesse la libertà di formulare un suo giudizio ed esprimere le sue riflessioni? Inoltre vorrei sapere a quali incarichi è stato attualmente destinato.

La seconda riguarda il marinaio morto negli Emirati; in Italia è stata insufficiente l'informazione su questa dolorosa vicenda, che anzi si è presentata come un giallo circondato da un fitto mistero. Per giorni e giorni l'opinione pubblica non ha saputo cosa sia accaduto effettivamente, come mai non si conosca la causa della morte di un militare avvenuta anche in presenza di testimoni — sembra che ci fossero — che potevano dare indicazioni sull'accaduto.

Mi fermo a questo punto poiché le domande formulate sono molte ed il tempo a disposizione è scarso. Vi ringrazio per le risposte che potrete darmi.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Intervengo brevemente poiché quella odierna non è la sede per le valutazioni di carattere generale sul modello di difesa, valutazioni che dovremo fare nei prossimi giorni. Mi limiterò ad approfittare della preziosa presenza dei comandanti delle forze armate per porre alcune domande di carattere tecnico.

Desidero innanzitutto scusarmi con l'onorevole d'Amato per averlo interrotto, ma ho dovuto quasi farmi violenza per non picchiarlo, lo dico in modo ironico naturalmente.

LUIGI d'AMATO. Altrettanto ironicamente dico che scopriamo oggi il ruolo di picchiatore dell'onorevole Zamberletti! Bell'esempio di protezione civile!

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Mi rivolgo al generale Nardini. L'operazione di controaviazione è stata il primo obiettivo dell'azione aerea e, come ha sottolineato poco fa il generale Nardini, ha avuto effi-

cacia immediata, sia con l'intervento sulle piste, sia mettendo fuori uso tutti i sistemi di comando e controllo e della guida-caccia della forza aerea irachena.

Dal generale Nardini vorrei avere informazioni aggiuntive poiché in realtà, in termini fisici delle macchine, la forza aerea irachena si è notevolmente salvata dall'attacco aereo delle forze dell'alleanza. Da questo punto di vista vorrei sapere se non si è insistito per eliminare la forza aerea irachena a terra non ritenuta più funzionale dal momento che non era più agibile a causa della mancanza degli strumenti operativi che, appunto, erano stati messi fuori combattimento (mi riferisco alle piste, alla guida-caccia, ai sistemi di radio controllo). Oppure si sono trovate obiettive difficoltà causate dai sistemi di occultamento e protezione (mi riferisco anche alla protezione fisica delle macchine).

Non è una pura curiosità la mia, ma è interessante avere ulteriori informazioni per valutare il tipo di offensiva dell'azione complessiva di contro-aviazione; in effetti, un potenziale di forze irachene rimane e potrebbe essere riutilizzato dopo la riattivazione dei sistemi danneggiati.

Un'altra questione che desidero porre riguarda i carri, cioè l'azione della forza aerea sulle forze di terra e sui mezzi corazzati. Non vi è dubbio che sia stata efficace nella fase della battaglia terrestre, ma personalmente non ho capito (dai rapporti, dai documenti, dalle notizie sulla stampa) quale sia stata l'efficacia dell'azione aerea preventiva contro le forze di terra nella distruzione, appunto, delle unità corazzate irachene comprese quelle della Guardia repubblicana. Si tratta di dati e di lezioni che ci servono per studiare i sistemi difensivi del futuro (naturalmente tutti auspichiamo di non dovercene mai servire), per i quali prepariamo i nostri strumenti.

Circa le forze dell'*intelligence*, il capo di stato maggiore, generale Corcione, ha detto che non si tratta solo di un nostro problema, poiché questo si riferisce ad una vera e propria integrazione ed alla necessità di operare in modo coordinato.

con le altre forze di un sistema di cui rappresentiamo un tassello. Anche noi siamo un tassello nel tassello: lo siamo per le forze di terra, di mare e del cielo, lo siamo anche per i sistemi di *intelligence*.

Oggi, io credo che nel potenziamento dei nostri sistemi di *intelligence* vi siano carenze. Scusate se lo ricordo, ma gli albanesi sono arrivati disarmati a Brindisi: altrimenti, chissà, ce li saremmo trovati a Roma! I nostri sistemi di *intelligence*, dovrebbero conoscere esattamente la situazione!

Faccio queste affermazioni perché mi è capitato di passare l'estate in Iran — paese che è reduce dalla esperienza di otto anni di guerra con l'Iraq — ed in quella occasione la fragilità della struttura militare irachena mi era stata sottolineata sia dai *pasdaran*, sia dai militari dell'Iran; l'attacco finale a Bassora era stato fermato non solo dalla Guardia repubblicana, ma anche dalle unità di terra con l'aiuto delle armi chimiche sulla forza iraniana, ormai molto debilitata, che si trovava addirittura in stato di inferiorità aerea. In realtà — mi è stato detto — le forze irachene avevano fatto molta fatica a fermare l'ultima offensiva di terra iraniana (che sembrava si potesse fare a piedi, dati i pochi mezzi tecnici a supporto).

Faccio queste affermazioni perché mi sembra evidente che non poteva essere cambiata, in così poco tempo, una forza armata che aveva faticato tanto contro un paese più popoloso — 40 milioni di abitanti contro 15 milioni — e quindi con una forza di terra più consistente, ma molto debilitato in termini di mezzi, dal momento che l'*embargo* verso l'Iran era stato molto più efficace di quello che si è realizzato recentemente contro l'Iraq.

In sostanza bastava studiare bene la vicenda che ha opposto l'Iraq all'Iran per capire la reale efficacia delle forze irachene. Mi rivolgo in particolare al collega Salvoldi che ha parlato di valutazioni esagerate sulla forza irachena. Del resto anche in questa Commissione sono state

dette molte cose inesatte; personalmente sono stato uno di coloro che hanno affermato che, probabilmente, al termine dell'offensiva aerea non vi sarebbe stata mai una vera battaglia di terra. Ricordo che in questa Commissione si è parlato di bagno di sangue e sono stati illustrati calcoli che poi si sono rivelati inesatti; per la verità si tratta di affermazioni che sono state fatte anche dai nostri esperti presso le tre reti della RAI, dove si è parlato della prima, della seconda linea irachena, immaginando fortificazioni di prima linea che non potevano essere potenti perché cominciate nel mese di agosto. Non poteva essere un sistema di *bunker* imponente quello posto in essere dalle fanterie, non certo con l'aiuto di imprese o altre strumentazioni; oggi è chiaro che tutti hanno sbagliato: direi anche gli esperti. Tutti gli esperti, in base ai dati indicati dai calcolatori, che venivano considerati credibili, prevedevano decina di migliaia di morti sul fronte degli alleati.

DOMENICO CORCIONE, *Capo di Stato maggiore della difesa*. Dati condivisi anche dall'Istituto strategico di Londra!

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Tuttavia, il fatto di essere in buona compagnia non ci esime dal pretendere che l'*intelligence* militare ritorni ad essere tale, e ad occuparsi di problemi militari, assecondando lo strumento difensivo di cui, in una certa misura, devono ritornare ad essere parte.

Mi rivolgo ora al capo di stato maggiore della marina per esprimergli la mia convinzione, confermata dagli ultimi avvenimenti, che lo strumento aereo integrato nella flotta costituisce un alleggerimento delle responsabilità aeree, in quanto consente una migliore difesa della flotta di altura. Uno strumento militare completo, che comprenda l'arma aerea, consente all'aviazione di essere liberata da altri compiti, tanto è vero, come ha dichiarato il generale Nardini, che, il nostro paese è dotato di 20 equipaggi in grado di svolgere azioni di questo tipo. Tuttavia, gli impegni finanziari, non solo

sul versante delle attrezzature, degli uomini e dell'addestramento, deve essere rafforzato.

GIOVANNI PELLEGGATTA. Mi limiterò a rivolgere due brevi domande ai generali Corcione e Canino, in merito al fatto che i membri di questa Commissione non sanno (non so se potremo saperlo in futuro) se gli alleati hanno chiesto al Governo italiano anche un intervento a terra, in quanto al momento non si conosce tutta la verità.

Al riguardo mi chiedo se di fronte a tale richiesta la nostra divisione Folgore, la FIR, il battaglione Col Moschin ed i Lagunari sarebbero stati in grado di affrontare tale intervento, analogamente ai militari francesi ed inglesi.

Mi rivolgo ora al generale Canino — che ringrazio per averci inviato la rivista sull'esercito volontario e di leva — per sapere se dopo l'esperienza del Golfo Persico, ritiene necessaria la creazione di un esercito di volontari e di professionisti, come hanno sostenuto i *mass media*, i nostri uomini e partiti politici, da Andreotti a Rognoni, dal partito liberale a quello repubblicano; si tratta per altro di una richiesta che il movimento sociale italiano-destra nazionale avanza ormai da tre legislature. Mi chiedo per tanto se la recente esperienza ha portato il nostro paese verso questo nuovo modello di forza armata.

Desidero esprimere i miei complimenti al generale Nardini, ai piloti italiani ed ai *Tornado*; sono consapevole del fatto che l'aeronautica militare non è dotata di aerei cisterna. Infatti, quando i *Tornado* si sono diretti nel Golfo Persico, sono stati riforniti da aerei inglesi, e nel corso delle missioni effettuate in quelle zone sono stati riforniti da aerei americani; ciò significa che all'aeronautica italiana occorrono gli aerei AWACS. Al riguardo ricordo che insieme ad alcuni colleghi della Commissione difesa ci siamo recati a Sigonella e siamo saliti a bordo di questi aerei; ne abbiamo apprezzato il funzionamento e ci siamo convinti della necessità che debbano essere adottati dalla nostra aeronautica.

Vorrei sottolineare all'ammiraglio Ruggiero che il mio gruppo si è battuto in questa Commissione affinché l'incrociatore *Garibaldi* venisse dotato di aerei, ma il Parlamento ha perso inutilmente mesi ed anni. Se, invece, avessimo avuto in tempo utile tali aerei sulla *Garibaldi*, come ha sottolineato l'ammiraglio Ruggiero, avremmo dato un'impressione positiva.

Inoltre vorrei rilevare che il bilancio della difesa, dopo che è « scoppiata » la pace, è sceso al di sotto del 2 per cento del prodotto interno lordo; oggi, infatti, la percentuale è dell'1,75 per cento: ciò significa che quest'anno il generale Nardini non potrà mandare i nostri piloti in America ad allenarsi; significa che i 60 miliardi di lire, spesi dal generale Corcione nel settore dell'ordine pubblico verranno recepiti dall'interno; significa infine che tutti i nostri programmi si bloccheranno.

Se vogliamo che l'Italia sia all'altezza di altri paesi, dobbiamo capire che le spese per il settore della difesa, rispetto al prodotto interno lordo, devono essere dell'ordine del 2-3 per cento, contrariamente all'opinione delle forze di sinistra, dei verdi e dei radicali, perché l'esperienza ha dimostrato che si tratta di una spesa necessaria.

LUIGI d'AMATO. Ma i radicali sono a favore vostro! Hanno votato con voi!

ANTONINO MANNINO. Ringrazio i signori capi di stato maggiore per la loro esposizione; vorrei ricordare che per la prima volta, nel nostro paese, abbiamo da parte delle forze armate un primo resoconto sull'esito, o meglio, sulla « lezione » di una missione che ha impiegato le forze armate italiane. Desidero altresì ricordare che è mancata una relazione persino sulla prima guerra mondiale, né abbiamo ricevuto informazioni precise e conclusive sull'esito di altre missioni che si sono svolte.

L'ammiraglio Ruggiero ha ricordato la precedente missione navale, ma non sappiamo se a Suez, o in altre località, sono

state raccolte mine o altro materiale inutile. Quindi, bisogna saperne di più su questo argomento, anche perché la nostra *intelligence*, come ha ricordato il generale Corcione, lascia a desiderare, se è vero, com'è sicuramente vero, che talune informazioni erano poco attendibili. Infatti, da alcuni bollettini, che venivano trasmessi in Commissione durante le operazioni belliche, si aveva l'impressione che la capacità di approvvigionamento delle prime linee irachene fosse tripla rispetto alle necessità ordinarie. In conseguenza di ciò, ci si era convinti che la guerra dovesse durare più a lungo.

È accaduto persino che una Ferrari, rubata dagli iracheni a Kuwait City, sia arrivata a Roma; allora dovrebbe essere anche possibile individuare quante aziende italiane hanno violato l'*embargo*, perché se i nostri uomini vengono mandati a morire, abbiamo il dovere di dire per quale motivo perdono la vita, e ciò dobbiamo chiarirlo soprattutto ai militari impegnati in zone di guerra!

Si tratta di un problema politico che ha un'influenza determinante sul morale e sull'orientamento delle forze armate, e che perciò dobbiamo approfondire in modo rigoroso. Chiediamo pertanto al Governo di presentare una relazione ufficiale non soltanto sulla « lezione » del Golfo e sulle conseguenze che si intendono trarre, ma anche sugli accordi di Parigi, sulla riduzione degli armamenti convenzionali e sui problemi posti dalle linee di indirizzo dell'ONU, qualora esso adegui la propria organizzazione a quanto già prevede lo statuto.

Riteniamo che debba essere presentata, più in particolare, una relazione al Parlamento sulla partecipazione italiana alla missione nel Golfo Persico e che, nell'ambito di tale relazione, debba essere espressa anche una valutazione specifica da parte dei capi di stato maggiore delle tre forze armate sulla lezione che da quella missione si può trarre.

Chiederemo altresì — ed intanto lo chiediamo ai capi di stato maggiore qui presenti — di costruire una ricerca complessa sull'esperienza non solo delle forze

italiane bensì anche delle diverse altre forze che hanno operato nel Golfo Persico, attraverso il ricorso agli istituti di ricerca, a cominciare dal Centro di studi strategici, affinché sia possibile svolgere una valutazione ed un dibattito politico e culturale di merito su tali questioni.

Inoltre, riteniamo che si debba avere una cognizione compiuta dell'insieme delle esperienze fatte, non solo in questo periodo ma anche prima, nonché una valutazione delle conseguenze che s'intende trarre rispetto agli impieghi relativi alla protezione civile.

Purtroppo, il Parlamento non ha le carte in regola. È stata approvata, in questa Camera, una legge sulla protezione civile che sembra costruita più in modo funzionale alle esigenze del Corpo nazionale dei vigili del fuoco che in funzione della costruzione di un sistema effettivo di protezione civile per il paese.

Non so quello che sta accadendo in Sicilia in queste ore; ma so che, dopo il terremoto nella zona di Carlentini, non furono impiegati i mezzi di cui le forze armate disponevano e non furono sfruttate le possibilità che si presentavano anche in rapporto ad esercitazioni svoltesi colà in tempi precedenti.

La questione può porsi in modo acuto, non solo rispetto alle vicende che si sono verificate ma anche rispetto alla situazione che si sta determinando in rapporto all'invasione pacifica da parte dei rifugiati albanesi.

Si desidera sapere che cosa si pensi di approntare, anche rispetto ad emergenze gravi, in rapporto alla denuncia — di cui abbiamo letto oggi su *la Repubblica* — che fa riferimento a quanto è stato rivelato dal *New York Times* sui depositi di armi nucleari e sulle eventuali emergenze che potrebbero determinarsi e se e come si ritenga possibile un intervento di bonifica qualora risultino essere state sganciate in mare le bombe dell'aereo B-52 costretto ad atterrare a Palermo.

Infine, credo sia opportuno ottenere dai capi di stato maggiore delle tre forze armate una relazione preliminare contenente valutazioni conclusive sull'ordina-

mento, sul personale, sugli armamenti e sulle concezioni d'impiego di uomini e mezzi nostri e dei paesi alleati, anche se qualcosa è stata già detta, evidentemente in pochi minuti, soprattutto dal generale Corcione.

Ho voluto, con questo intervento, prospettare un *iter* di lavoro e di confronto che potrebbe essere produttivo, in futuro.

MARIO TASSONE. Desidero innanzitutto reiterare la domanda da me già posta poc'anzi, che credo si allinei con le esigenze avvertite da alcuni colleghi e da ultimo dall'onorevole Mannino. Poi, desidero svolgere una considerazione di fondo, che — a dire la verità — è stata in qualche modo richiamata e riproposta nel corso degli interventi che hanno preceduto il mio.

Dobbiamo dare atto alle nostre forze armate del loro impegno nell'adempiere il mandato ad esse affidato dal Parlamento e dal Governo.

Alla luce degli avvenimenti fin qui succedutisi, desidero chiedere al generale Corcione ed agli altri capi di stato maggiore qui presenti di esprimere una valutazione seria ed approfondita in ordine al lavoro che insieme abbiamo fatto e che stiamo facendo. Ricordo infatti che di alcuni problemi avevamo già parlato, prima dell'inizio degli eventi bellici nel Golfo Persico, nel corso di alcune audizioni durante le quali ci eravamo cimentati nel disegnare un nuovo modello di difesa per il nostro paese.

In seguito alle ultime vicende belliche, visto e considerato che le forze armate, almeno in questa fase, non sono controparte del Parlamento e del paese (non lo sono state mai, anche se da parte di alcuni vi sarebbe stata una tendenza a sottolineare l'inutilità di esse), desidero capire se da tali vicende sia emersa una conferma delle esigenze, da noi avvertite nel lavoro che stiamo svolgendo, di programmazione in ambito europeo.

Il generale Corcione ha richiamato, con particolari sottolineature, l'esigenza di un sistema militare integrato di difesa dell'Europa di cui abbiamo avvertito la

manca: il che ha determinato anche la pochezza politica dell'Europa durante lo svolgimento delle vicende nel Golfo Persico.

Ho voluto porre questa domanda velocissima, anche perché, come relatore, avverto l'esigenza di procedere rapidamente all'approvazione, almeno in sede referente, del decreto-legge sugli avvenimenti nel Golfo Persico.

DAMIANO POTÌ. Ringrazio anch'io i capi di stato maggiore delle tre forze armate per l'opera da essi svolta ed esprimo riconoscenza ed apprezzamento alle stesse forze armate per l'impegno che hanno profuso nel compito ad esse recentemente affidato dal Parlamento e dal Governo e da esse così bene assolto.

Il gruppo socialista sottolinea la coerenza con cui sempre ha espresso le proprie considerazioni in questa fase storica tanto difficile e drammatica, da quelle relative alla richiesta di superamento dell'embargo a quelle circa la tempestività e l'efficienza delle azioni, a quelle relative al rispetto della legalità internazionale.

Per quanto riguarda le previsioni, è facile con il senno di poi fare delle considerazioni; ma, sul momento, molti calcoli sono stati sbagliati e molte valutazioni sono state fatte in maniera eccessivamente prudente, od in maniera eccessivamente pessimistica. Tuttavia, si può dire che, grosso modo, i calcoli siano stati sbagliati più da parte irachena, perché quest'ultima aveva previsto una sollevazione generale nel mondo islamico e chissà che cosa nel mondo occidentale.

La coesione delle forze che si erano riconosciute nelle varie risoluzioni dell'ONU, insieme con l'elevata professionalità dei reparti militari e con l'uso di sistemi d'arma modernissimi, ha certamente influito sull'esito positivo delle operazioni ed ha così abbreviato quello che avrebbe potuto essere un conflitto più lungo.

Desidero esprimere, quindi, apprezzamento e riconoscenza a tutte le forze armate impegnate nel Golfo Persico ed in particolare a quelle del nostro paese.

Questa occasione deve farci riflettere un po' più a fondo sul prossimo modello di difesa per l'Italia.

Siamo nella fase conclusiva dell'indagine conoscitiva sul modello nazionale di difesa; ma converrebbe che essa fosse ulteriormente approfondita, anche alla luce delle recenti esperienze, per poter intravedere — attraverso ciò che è stato dimostrato dal conflitto nel Golfo Persico — quanto siano importanti la professionalità e l'integrazione delle forze armate e per riflettere meglio sulla questione dell'esercito di professione, quanto meno cercando di aumentare la percentuale di coloro i quali accettino per professione l'attività militare, in previsione di impieghi che — ci auguriamo — siano sempre e soltanto di polizia internazionale a salvaguardia della pace.

Quindi, si avverte la necessità di un ripensamento sul nostro modello di difesa sia in termini di integrazione con le forze europee ed alleate (quanto meno con quelle che si riconoscono nelle organizzazioni internazionali a cui aderisce il nostro paese), sia in termini di priorità di spesa. A parità di spesa occorrerà scegliere i sistemi d'arma più efficaci e moderni, in grado di ottimizzare le risorse che il Parlamento ed il Governo riteranno di stanziare in futuro per la difesa.

Il gruppo socialista seguirà attivamente i difficili sviluppi della guerra, cioè la costruzione della pace e l'affermazione di nuovi equilibri. In proposito, chiedo quali notizie certe possiamo avere in ordine alla residua potenzialità bellica dell'Iraq, considerata la grave emergenza che si registra, auspicando nel contempo rapidi cambiamenti di dirigenza al fine di costruire una pace duratura in quella regione.

Quanto al problema degli albanesi, come parlamentare pugliese sono stato coinvolto nei primi giorni, tanto da essere convocato dal prefetto di Lecce. Allora, essendo arrivati solamente centocinquanta-duecento albanesi, si parlava dell'utilizzo del volontariato, della Caritas, cioè di organismi emeriti, ma insufficienti a fronteggiare la situazione. Poiché il

giorno dopo gli albanesi erano diventati ottocento, senza ricordare quello che è successo a Brindisi, mi domando se i servizi di sicurezza siano stati carenti nel dare le informazioni, se vi è stata una sottovalutazione della situazione e se alla sottovalutazione si siano aggiunti ritardi ed informazioni carenti.

Ciò, a fronte del nostro duplice compito tendente da una parte a scoraggiare un'immigrazione selvaggia e dall'altra a dimostrare solidarietà umana e politica al fine di creare con gli albanesi un nuovo rapporto, rinsaldando quelli di buon vicinato.

Ripeto, gradirei sapere se vi siano stati ritardi e carenze e conoscere il modo per evitare il ripetersi di tali situazioni in futuro. A mio avviso, anche la protezione civile dovrebbe essere oggetto di studio, al fine di organizzarla adeguatamente per fronteggiare evenienze del genere. Ritengo, infatti, che quella concernente gli albanesi non sarà l'ultima, perché altre potrebbero presentarsi in avvenire.

PRESIDENTE. Tenuto conto che alle 19 dovremo recarci in Aula per votare, mi affido alla buona volontà ed alla capacità di sintesi dei nostri ospiti per fornire risposte alle molte domande formulate.

DOMENICO CORCIONE, Capo di stato maggiore della difesa. Ringrazio innanzitutto l'onorevole d'Amato, che è stato il primo interlocutore, per l'apprezzamento espresso sull'attività svolta dalle forze armate in questa circostanza. L'onorevole d'Amato ha sottolineato, riprendendo quanto avevamo affermato più volte anche noi, il ruolo secondario svolto da una parte delle nostre forze armate. Certo, il ruolo è stato secondario se paragonato a tutto l'apparato dispiegato nel Golfo ad opera di una collettività di cui facevamo parte: in quella circostanza non penso fosse in gioco la concorrenza su chi dovesse essere più o meno presente.

Comunque, al di là della rappresentatività simbolica o meno, ritengo impor-

tante essere stati presenti ed aver avuto una parte attiva in un coro di presenze che hanno dato credito all'operato dell'ONU, il quale va considerato come un foro efficace per risolvere una questione che ci ha in qualche modo intimoriti, al di là di quelli che erano i reali pericoli, per fortuna.

Non solo, il ruolo dell'ONU si è rivelato efficace anche e soprattutto per scongiurare crisi future: più il ruolo dell'ONU sarà rigoroso, più in avvenire ci troveremo in minor misura coinvolti in operazioni del genere, che comunque erano necessarie.

Circa i premi al capitano Cocciolone — premi Golfo e Narciso riferirà il generale Nardini perché io ne sono assolutamente all'oscuro.

L'onorevole Salvoldi ha parlato di informazioni carenti, tanto che anche noi siamo stati vittime di carenze informative. Quando ho parlato di carenze informative non volevo tanto fare un appunto ai sistemi d'informazione degli Stati Uniti, di altri paesi o nostri, quanto evidenziare la libidine tecnologica che ha caratterizzato queste operazioni. Se essa ha certamente dato risultati stupefacenti in campi come l'armamento, i sistemi di comando e controllo, i sistemi organizzativi e gestionali di operazioni complesse (e rese tali dal fatto che gli operatori appartenendo a diversi paesi, necessitavano di una integrazione quanto alle procedure) in questo settore è risultata non del tutto soddisfacente. Di conseguenza, l'*intelligence* classica, cioè l'omino che si informa e riferisce, insomma lo 007, è stata rivalutata: è uno dei pochi comparti che ha rivelato non essere delegabile a strutture di tipo tecnologico. È un ammaestramento tratto, d'ordine generale, senza perciò considerare deficienti questa o quella struttura, meno che mai le nostre.

L'onorevole Zamberletti ha chiesto notizie circa l'efficacia delle informazioni facenti capo allo stato maggiore della difesa: lei sa benissimo, onorevole, che lo stato maggiore della difesa è privo di un organismo informativo, ciò significa che il

nostro paese non dà grande spazio a tale settore. Poiché ritengo che invece esso rivesta una notevole rilevanza, bisognerebbe accedere ad una soluzione qual è quella da lei ventilata, cioè che le informazioni militari facciano capo agli organi militari che debbono utilizzarle. Cartesianamente, sarebbe il minimo che ci si può attendere da un'organizzazione che invece così non è. Quindi, non cartesianamente è così.

Ho affermato che una delle esigenze politiche poste a base delle operazioni militari consisteva nell'avere poche vittime: l'onorevole Salvoldi si è chiesto se queste dovessero appartenere solo ad una delle parti in conflitto oppure a tutte. È evidente che la direttiva politica data dalla coalizione riguardava le proprie vittime; sotto questo profilo, le operazioni si sono svolte puntando a tale risultato, tanto che le vittime della coalizione risultano essere veramente poche.

PRESIDENTE. L'onorevole Salvoldi aveva formulato una domanda abbastanza precisa, riguardante il numero delle vittime.

DOMENICO CORCIONE, Capo di stato maggiore della difesa. Per quanto riguarda il numero delle vittime di parte alleata, per il quale abbiamo necessità di rispondere, i conti sono più che esatti, sono al singolo individuo (come è giusto che sia, perché ogni vittima ha un peso universale). In merito alle perdite irachene, avremo notizie esatte quando gli iracheni ce le comunicheranno, visto che essi hanno contato i propri morti. Noi siamo riusciti a calcolare i nostri e li abbiamo dichiarati; degli altri per ora non si sa niente. Esistono solo alcune stime fatte da esperti, dei quali si è detto per altri versi tutto il male possibile, per cui non possono essere considerati attendibili neppure i dati forniti in merito alle vittime. Sarei quindi molto cauto nel considerare tali stime, visto che gli esperti hanno commesso qualche errore in altri campi anche più accessibili rispetto a quello di cui stiamo discutendo.

Credo comunque che la direttiva riguardante le operazioni della coalizione pensasse alle proprie vittime, non a quelle dell'altra parte. Ritengo inoltre che non sarebbe di grande consolazione l'avere un numero maggiore di perdite da parte della coalizione ed un totale più equamente ripartito determinato attraverso operazioni più dolorose, più lente, tali da comportare un maggior sacrificio. Un altro tipo di comportamento avrebbe prodotto tale risultato; avremmo avuto una minore rottura sull'avversario e tutto questo avrebbe comportato uno scontro più cruento a terra, nonché un prolungamento del conflitto con penose conseguenze, non soltanto relativamente alle vittime, per cui, facendo i conti alla fine, il numero delle vittime, pur essendo lo stesso, sarebbe stato forse più equamente ripartito. Tuttavia, non credo che questo avrebbe costituito elemento di grande consolazione.

Ho già risposto alla domanda posta dall'onorevole Zamberletti in merito all'*Intelligence*. Egli ha poi sollevato alcuni quesiti sull'efficacia dell'interdizione, in particolare nei confronti delle unità corazzate, in merito alle quali risponderà il generale Nardini. In ordine all'*Intelligence*, vale quello che ho potuto dire precedentemente. Personalmente, auspico che vi sia uno strumento di *Intelligence* a disposizione dello stato maggiore della difesa, il quale sia diretto corredo di ciò che deve conseguire dall'utilizzo delle informazioni.

L'onorevole Pellegatta è intervenuto sull'assenza della nostra componente terrestre ed ha chiesto se alcune — almeno alcune — nostre unità sarebbero state in grado di intervenire. Io penso di sì; adesso poi, con il senno di poi, direi che tutte avrebbero potuto ben comparire, perché l'operazione terrestre è stata abbastanza facile. Tutto sommato, l'avessimo saputo prima, saremmo andati tutti in corteo — inclusi i riformati — e avremmo raccolto la nostra parte di gloria!

Per essere più seri, direi che tutto sommato molte delle nostre unità sarebbero state in grado di ben comparire.

Tuttavia, mi è sembrato di capire, anche sulla base dei discorsi emersi in questa sede, che, al di là della questione riguardante la capacità della nostra componente terrestre, vi è un dubbio più profondo riguardante quel famoso dualismo tra esercito di mestiere ed esercito di leva. Ci si chiede: sarebbe stato il caso di inviare queste unità, quand'anche efficaci, essendo costituite da personale di leva? Se la domanda è di questo tipo, la risposta è chiaramente politica. Certamente se abbiamo un esercito di leva, efficace ed addestrato che sia, e poi quando è il momento di impiegarlo non lo utilizziamo, è meglio non averlo! Questo è certo, dal momento che oltretutto è dispendioso e via dicendo. Tuttavia, questa valutazione fa capo a certe intenzioni che vanno al di là dello strumento. Se poi l'« andazzo » è questo, bisognerà arrivare all'esercito di mestiere, non fosse altro per il fatto che l'altro, comunque sia, non può essere impiegato.

L'onorevole Mannino è ritornato sulle deficienze dell'*Intelligence*. Anche in questo caso vale il discorso che ho fatto prima. Egli ha puntato l'attenzione sulla nostra organizzazione superando le mie intenzioni, che ho spiegato poco fa: volevo mettere in evidenza questo tipo di riscontro, che era solo di tipo qualitativo, riguardava l'*Intelligence* classica, sia pure integrata con un'altra di tipo avveniristico, elettronico, « satellitare ».

L'onorevole Mannino ha anticipato una richiesta al Governo di una relazione sulla vicenda del Golfo, anche in merito all'esperienza che si può trarre circa un altro tipo di impiego delle forze armate. Egli si riferiva alla protezione civile, ad un problema che va dagli albanesi, che sono di grande attualità, ai depositi di armi nucleari.

Per quanto riguarda gli albanesi, l'*Intelligence* cui egli si riferisce non è giunta affatto alle strutture militari. Come abbiamo detto, il SISMI è dissociato dalla struttura militare ed in questo caso poi la competenza non spetta a tale sistema di sicurezza, in quanto i soggetti in questione non sono armati, ma probabil-

mente al SISDE. Se siamo dissociati dal SISMI, immagini quanto lo siamo dal SISDE! Non esiste il raccordo fra queste due realtà quindi certamente in questo campo la struttura militare non ha avuto una grande dovizia di notizie.

ANTONINO MANNINO. Non avevo posto la questione dell'intervento. Chiediamo una relazione, una valutazione di impiego, tenuto conto che finora non vi è stato chiesto un impegno o delle cose precise; credo che quando sono state chieste, sono state date. Però questo è un altro aspetto ...

DOMENICO CORCIONE, *Capo di stato maggiore della difesa*. Lei intendeva sottolineare l'opportunità di valutare un fenomeno che avremmo forse potuto subire in termini diversi, qualora fosse stato anticipato da parte di un'*Intelligence* capace di fornire determinate notizie. Effettivamente abbiamo avuto una non conoscenza del fenomeno nella sua dimensione reale.

L'onorevole Tassone si è soffermato sull'esigenza di valutare queste esperienze anche in vista della definizione del nuovo modello di difesa, di cui hanno parlato in molti. Ricordo che l'onorevole Tassone è anche presidente del COPIT, il quale proprio su questo piano si è impegnato molto efficacemente, prima ancora che apparisse all'orizzonte l'esigenza Golfo. Certamente tale esigenza deve, a mio avviso, confluire in quelle esperienze che poi; devono darci utili indicazioni sul nuovo modello di difesa.

Vorrei tuttavia — l'ho già fatto in altre circostanze — scongiurare anche in questa il pericolo che tale modello sia concepito e realizzato in funzione dell'ultimo avvenimento che ci è capitato di vivere. Il modello di difesa dovrebbe essere qualcosa di più persistente, stabile ed efficace. Ho visto emergere anche in questa sede ambizioni che forse esso non può soddisfare. Si dice che ci servono i rifornitori in volo, gli *Awacs*, i *Patriot*; ci servono molte cose, ma per cosa? Per riprodurre il dispositivo messo in atto dalla coali-

zione? Non riusciremo mai ad avere tutto quello che serve! Il modello di difesa deve tendere a mettere in piedi un meccanismo che non sia la fotocopia di quanto abbiamo visto fare nel Golfo dalla coalizione. Sono il primo ad auspicare un aumento del PIL dall'1,7 al 3 per cento ed oltre, ma anche sulla base di questo costo, se dobbiamo impostare un esercito basato su una forte componente di volontari, se dobbiamo essere tecnologicamente all'altezza per integrarci con gli altri, non potremo realizzare un dispositivo che saturi tutti i settori al più alto livello tecnologico, come abbiamo visto fare nel Golfo. Non sarà così! Quindi, bisogna fare in questo campo delle scelte, che per un verso devono soddisfare l'esigenza di integrazione e per un altro partire dal presupposto che non è possibile avere tutto ciò che serve. Del resto, questo è proprio il motivo per cui andiamo alla ricerca di tale integrazione: non avendo tutto, andremo alla ricerca di altri che suppliscano nei settori in cui siamo carenti. D'altro canto la cosa non dovrebbe neanche addolorarci troppo, perché la ricerca di un dispositivo autonomo porta a costituire qualcosa di simile a quello che ha voluto fare Saddam Hussein, con i risultati che abbiamo visto. È importante avere le idee chiare su cosa intendiamo fare e sulle risorse che dobbiamo destinare alla costruzione di un dispositivo che sia non autosufficiente, ma comunque integrabile e capace di tener testa decorosamente anche agli altri *partner* delle coalizioni di cui faremo parte (oggi l'integrazione di tipo europeo, la NATO e domani quel che sarà, perché i tempi cambiano). Servono gli aerei imbarcati, i *Patriot*, i cacciaintercettori, i carri armati di nuova generazione e così via: bisognerà fare una scelta tale per cui lo strumento sia equilibrato e capace di confrontarsi dal punto di vista qualitativo con i *partner*, prima ancora che con i prevedibili avversari.

L'onorevole Potì, che ringrazio insieme all'onorevole Tassone per il riconoscimento lusinghiero dell'impegno delle forze armate, ha parlato della necessità

di un ripensamento sulle conclusioni dell'indagine conoscitiva effettuata da questa stessa Commissione, giunta alle battute finali: credo che sia un'efficace linea di condotta quella di tener conto anche di questa esperienza, ma — ripeto — non esclusivamente. Non corriamo dietro al pallone come le squadre dei ragazzini di periferia, facciamo il gioco del calcio, cioè un'azione più organica e strategica e meno contingente e casuale. L'onorevole Potì chiedeva inoltre quali notizie vi siano sulla residua potenzialità dell'Iraq: esistono segnalazioni da parte degli organi informativi secondo le quali per almeno quattro anni quel paese non sarà più in grado di costituire una minaccia di alcun tipo in quell'area. Il tasso di decadimento dello strumento militare iracheno è stato valutato nell'ordine del 70-80 per cento. Quindi, se dedicheremo sufficiente attenzione ad impedire che vi sia un riarmo inconsulto, la situazione dovrebbe essere di tranquillità per almeno quattro-cinque anni.

A proposito della questione degli albanesi, si è parlato dei servizi di sicurezza intesi come sensori di fenomeni non bellici. Certamente sarebbe opportuno avere indicazioni in anticipo, tuttavia dobbiamo mettere in conto che gli organismi, per quanto efficaci possano essere, talvolta non sono all'altezza o non soddisfano compiutamente. La crisi è crisi proprio perché non è prevista; stavolta è capitata in questi termini, ma credo che l'importante sia di mettere in piedi un organismo che consenta di capire innanzitutto quali siano le responsabilità, cioè di stabilire una linea di comando semplice. Se si prepongono più organismi ad occuparsi di uno stesso problema, esso non si risolve, con un dispendio feroce di energie e senza sapere, quando le cose non vanno bene, a chi far risalire le responsabilità, non per il piacere di perseguitare chi è colpevole, ma per fare in maniera che le cose funzionino.

FILIPPO RUGGIERO, *Capo di stato maggiore della marina*. Vedrò di essere assolutamente telegrafico, dando risposte

precise ai quesiti rivolti a me in particolare. Innanzitutto condivido quanto ha detto in linea di massima il generale Corcione, anche se nutro qualche piccola riserva della quale riferirò in seguito. Per quanto riguarda la questione dell'*embargo*, cui si è riferito l'onorevole Salvoldi, fino al 6 marzo sono stati controllati 27.155 mercantili, dei quali 1.017 visitati per lo più da parte di paesi UEO. In presenza dell'*embargo* navale non è passato uno spillo, né prodotti petroliferi, né armamenti, né prodotti di qualsiasi genere, a parte qualche nave carica di medicinali. Ripeto, in Iraq non è entrato uno spillo, né via mare, né attraverso la Giordania; non ho notizie di *intelligence* in merito, ma dai giornali si è appreso che sarebbero passati via Iran generi alimentari. Certamente sarebbe stato difficile e lungo mettere in ginocchio un'economia di quel tipo, abituata ai sacrifici di otto anni di guerra con l'Iran. Il problema fondamentale sarebbe stato quello dei riflessi sulla logistica militare; sappiamo che la stragrande maggioranza degli armamenti era di provenienza sovietica, mentre la parte minore di provenienza occidentale.

Sono stati necessari 45 giorni all'Iraq per rendersi conto della fermezza della coalizione delle Nazioni unite; ognuno dà il giudizio che ritiene oggettivamente di poter dare a proposito del « rimorchio » delle Nazioni unite al servizio degli interessi americani. A mio avviso ciò appare dubbio: non dimentichiamo che fanno parte dell'ONU tanti altri paesi, dall'Unione Sovietica alla Cina, e che vi sono state una solidarietà ed una solidità nella coalizione finora mai realizzate.

Per quanto concerne la questione dell'ammiraglio Buracchia, ritengo che sia stata sufficientemente esplicitata. Nella prolungata permanenza di alcuni giornalisti a bordo della nave *Stromboli* (che aveva funzioni di trasporto e quindi era stata dirottata verso la Somalia), si è avuto modo di parlare di molte cose: certamente, alla base di tutto vi erano la protervia e l'ostinazione di Saddam Hussein, il suo convincimento di riuscire a

vincere contro tutti, al di là della possibilità di sollevare le masse arabe. Questo era il discorso fondamentale. Ho sentito la registrazione della conversazione; è stato riportata da un giornalista la frase « se avessimo continuato l'embargo ». Nella registrazione c'è un'aggiunta: « Mah, è difficile »; era un motivo di conversazione.

Comunque, l'ammiraglio Buracchia, nella coscienza di non poter assolvere con la stessa serenità al ruolo di comando — è stato per sei mesi, in precedenza, nel Golfo Persico ed aveva perciò acquisito grande esperienza nell'area, nonché grande familiarità con i giornalisti — ha ritenuto di non poter continuare ad esercitarlo. La sua domanda è stata accolta ed attualmente riveste l'incarico di capo del reparto piani e operazioni dello stato maggiore della marina militare, proprio per la sua esperienza specifica nell'area e la sua conoscenza dei momenti salienti di un conflitto che l'Italia e le forze armate alleate stavano vivendo.

Per quanto riguarda la vicenda del marinaio Carlino, anche in questo caso vorrei dire che è stata fatta una grande confusione ed è stato creato un giallo dove non esisteva. Questo povero marinaio era entrato in porto con la sua nave, simultaneamente agli equipaggi di altre due navi della marina, perché era il momento dell'avvicendamento; si è trovato nella folla di marinai presso la centrale telefonica e, conoscendo la zona, ha acquistato la tessera telefonica ed è andato a telefonare. È stato pugnalato proditoriamente: tutte le speculazioni circa una rissa tra marinai e l'ipotesi di *chercher la femme* sono smentite dal capo della polizia. Un marinaio della nave *Vesuvio*, mentre telefonava da un'altra cabina, ha intravisto una sagoma; è stata soltanto una deposizione, non una testimonianza: il marinaio Carlino si è tolto il pugnale ed ha tentato di inseguire chi l'aveva colpito. Si è parlato di testimone trattenuto, di testimone reticente; non è vero. Il capo della polizia ha dichiarato che il testimone ha fornito indizi labili ed è stato lasciato a terra, a disposizione della poli-

zia per ulteriori indagini. Non ci sono dubbi in proposito.

Ringrazio gli onorevoli Zamberletti e Pellagatta per l'accento alla nave *Garibaldi* ed agli aerei imbarcati, giudicati una componente molto importante. All'onorevole Zamberletti vorrei dire che anch'io avevo il convincimento — già espresso in periodo non sospetto — della rapidità della conclusione. L'intendimento di isolare il Kuwait, in modo da poter poi affrontare un'offensiva terrestre con il minor numero di perdite possibili, è stato certamente un obiettivo primario. Ecco il motivo dei ritardi nell'offensiva. Qualche sospetto della rapidità si aveva: i primi iracheni sfuggiti erano pieni di pidocchi, affamati, avevano dinanzi a sé i campi minati e dietro la Guardia repubblicana.

All'onorevole Pellagatta vorrei dire, anche se in questo momento non è presente, che se vogliamo essere il quinto o il sesto paese industriale e se vogliamo svolgere quella politica estera (della quale ci viene dato riconoscimento) apprezzata anche nell'area del Golfo per la sicurezza del Mediterraneo, dobbiamo avere un bilancio della difesa pari a quello degli altri paesi con i quali ci vogliamo confrontare, altrimenti non riusciremo ad avere uno strumento che possa essere, ancorché minore, integrato. La mia convinzione è che il modello di difesa debba essere aggiornato ai tempi ed alle evoluzioni che si sono avute e si stanno verificando nell'est europeo, in Jugoslavia, in Albania ed in Ungheria. Il sistema non deve essere onnicomprensivo ma, sia pure minore, deve essere aggiornato ed integrato con gli altri.

Infine, vorrei dire all'onorevole Manino che le valutazioni sono in corso. Indubbiamente è importante che da queste vicende si traggano insegnamenti sostanziali, anche per rivedere le nostre strategie, metodologie e tattiche, avendo a monte — in questo sono pienamente d'accordo — l'integrazione interforze sotto un unico capo. Le stesse cose vorrei dire all'onorevole Potì, che ora non è presente, il quale ha posto il problema di riflettere sul modello di difesa.

Vorrei poi dare atto, da cittadino più che da capo di stato maggiore, della grande coerenza del Governo e del Parlamento nella sua espressione di maggioranza, ma non soltanto, per la linearità dell'adesione alle risoluzioni ONU e per la strada intrapresa con linearità fin dall'inizio e perseguita fino alla fine.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ammiraglio Ruggiero e do la parola, per la replica, al capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Stelio Nardini.

STELIO NARDINI, Capo di stato maggiore dell'aeronautica. Vorrei innanzitutto chiarire, rispondendo all'onorevole d'Amato, che il generale Santucci è intervenuto per mia disposizione alla cerimonia svoltasi presso il comune de L'Aquila per consegnare una decorazione civica al capitano Cocciolone. Non conosco il premio Golfo, né il premio Narciso; so che uno dei due è stato istituito da una località balneare che intende premiare una nota persona. Alla cerimonia de L'Aquila era presente anche un'altra forza armata; se non fossi stato impegnato in questa sede, vi avrei partecipato io stesso.

L'onorevole Salvoldi ha chiesto cosa sia rimasto del potenziale bellico iracheno. Questo paese non potrà più affrontare un confronto armato, neppure nei prossimi quattro anni. Gli equipaggiamenti sono da considerarsi inutilizzabili nella misura del 75 per cento, mentre il supporto trasmissivo è ora pressoché inesistente; la produzione nucleare è da considerarsi soppressa per diversi anni, quella biologica annullata al cento per cento, mentre quella chimica all'80 per cento. Si valuta che per ricostruire il 50 per cento del dispositivo militare distrutto occorrerebbero investimenti almeno pari a quelli impiegati negli ultimi quindici anni, eventualità altamente improbabile visto che, per la loro totale distruzione, gli impianti di raffinazione del greggio non potranno essere ripristinati prima di tre anni.

L'onorevole Zamberletti ha chiesto perché, una volta conseguito il primo obiettivo nella controaviazione, che ha

avuto un'efficacia immediata, non si sia insistito per eliminare le forze aeree irachene, che sappiano consistere in circa mille areoplani, di cui 138 in Iran ed altri 600-700 nelle « hangarette » protette. Evidentemente, poiché non vi sono state né una battaglia navale, né una aerea, né una terrestre, perché la forza aerea della coalizione ha completamente neutralizzato la forza nemica, è chiaro che la valutazione della combattività di questi aviatori era talmente bassa che non valeva la pena di rischiare vite umane.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Quindi è stata una scelta.

STELIO NARDINI, Capo di stato maggiore dell'aeronautica. Gli aerei erano nelle « hangarette ». Gli aeroporti sono a nord di Bagdad, perciò lontani: si correva il rischio di essere colpiti da un missile, quando si sapeva che ormai era questione di giorni.

Il grande bombardamento effettuato dai B-52 è servito a rendere inutilizzabile per i carri il rifornimento di benzina e di granate. In pratica sono stati distrutti, uno alla volta, circa duemila carri. Chi ha volato sopra la tenda in cui hanno avuto luogo i negoziati...

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Questo è avvenuto prima della battaglia terrestre ?

STELIO NARDINI, Capo di stato maggiore dell'aeronautica. Mi riferisco al termine del conflitto. Il territorio iracheno era stato « quadrettato » e ogni formazione doveva « far fuori » tutto ciò che era contenuto in ciascun quadretto. Parlo dell'ultimissima fase, quando ormai non c'era più la contraerea ed è stata fatta « terra bruciata » del territorio iracheno.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Quindi, anche nella prima fase si è deciso di non attaccare i carri, ma esclusivamente le strutture logistiche.

STELIO NARDINI, Capo di stato maggiore dell'aeronautica. Certamente, perché

sarebbe stato pericoloso. Inoltre tale decisione aveva lo scopo di salvaguardare le vite umane.

GIANCARLO SALVOLDI. Si trattava di carri in movimento?

STELIO NARDINI, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Sicuramente avevano finito il carburante, ma anche se fossero stati in movimento sarebbero stati fatti fuori con molta facilità, perché la velocità non superava i 20 chilometri all'ora.

GIANCARLO SALVOLDI. Non si trattava di carri abbandonati?

STELIO NARDINI, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. I carri erano fermi per mancanza di carburante ma anche perché i soldati scappavano.

FILIPPO RUGGIERO, *Capo di stato maggiore della marina*. Senza protezione aerea, era facilissimo sparare ai carri.

STELIO NARDINI, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Se il capo di stato maggiore della difesa me lo permette, vorrei dissentire dalla sua opinione. Secondo me gli aeroplani sono molto importanti, e lo hanno dimostrato in questa occasione. Sarebbe sbagliato assumere come modello un conflitto così particolare come quello che si è appena concluso, ma in effetti la guerra delle Falkland è stata combattuta certamente dai soldati e dai marinai, ma soprattutto dagli aviatori che hanno volato per oltre 12 mila chilometri effettuando il rifornimento in volo. Ho ritenuto di esprimere questa opinione poiché si è parlato di modello di difesa.

Durante il conflitto, nell'ambito della coalizione, ci sono stati 133 morti nella battaglia terrestre e 29 nelle forze aeree, tenuto conto che sono caduti un B-52 e 2 elicotteri americani con numerosi soldati a bordo.

FILIPPO RUGGIERO, *Capo di stato maggiore della marina*. È di gran lunga

superiore il numero di coloro che sono morti affogati al largo di Haifa o in addestramento.

STELIO NARDINI, *Capo di stato maggiore dell'aeronautica*. Nella guerra delle Falkland, durata 45 giorni, sono morti circa mille soldati di ambo le parti, fra questi 380 imbarcati sull'incrociatore *Belgrano* affondato con un solo siluro lanciato da un sommergibile nucleare inglese.

Quindi, oggi i conflitti costano molto meno vittime di quello che costava conquistare in tre ore una quota nel Carso durante la seconda guerra mondiale, quando morivano anche 3.500 soldati in un pomeriggio.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. In previsione di qualche domanda sulla recente vicenda dei profughi albanesi, avevo preparato qualche appunto relativo al concorso dell'esercito nell'operazione di ricezione, di cui darò lettura.

Nel periodo dal 28 al 31 gennaio 1991 l'esercito, al manifestarsi dell'esigenza connessa con il possibile arrivo dei primi profughi albanesi, ha dato l'avvio con immediatezza ai lavori di sistemazione dell'area di Restinco, in grado di ospitare circa mille persone, predisponendo tutte le opere necessarie per la sistemazione delle strutture sociali da dislocare in zona a cura della protezione civile.

Prima ancora che quest'ultima si interessasse al problema e prima ancora che venisse avanzata qualunque richiesta da parte degli organi competenti, prudenzialmente l'esercito aveva già cominciato ad attirare la suddetta area di Restinco.

Desidero sottolineare che le forze armate in generale sono per legge subalterne alla protezione civile; in quanto concorrenti nell'azione, esse necessitano di un ordine da parte del ministero.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. È necessario che il direttore d'orchestra dia l'attacco!

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Certo, non possiamo intervenire senza una precisa richiesta. Non intendo con ciò ribaltare responsabilità, ma altro è il ritardo dell'intervento, altro è l'eventuale ritardo dell'esercito una volta attivato.

Alle ore 14,30 di sabato 9 marzo 1991, a seguito del notevole ampliarsi del fenomeno, su direttiva del ministro della difesa, ho disposto personalmente l'intervento dell'esercito per dare soccorso e sostegno, nella misura più ampia e tempestiva possibile, ai profughi albanesi.

Più precisamente, alle 14,30 di quel giorno, dopo aver avuto una brevissima informativa dal generale Corcione, mi sono messo in contatto con il ministro della difesa il quale, senza che la protezione civile avesse ancora avanzato qualche richiesta, ha disposto l'intervento dell'esercito. Poiché la situazione si era fatta drammatica, era necessario prestare quanto prima soccorsi di carattere umanitario.

Più precisamente al comandante della regione militare meridionale, generale Santini, è stato affidato da me il mandato di assumere il comando ed il controllo di tutte le attività di concorso della forza armata, in stretto coordinamento con le autorità del Dipartimento della protezione civile in zona.

Con immediatezza è intervenuta la brigata meccanizzata « Pinerolo », dislocata a Bari, impiegando anche il personale presente in zona per l'attività di protezione degli obiettivi civili di primaria importanza, nel frattempo recuperato dai presidi meno sensibili, d'intesa con il Ministero dell'interno.

In altre parole, poiché in zona c'erano questi uomini, ho informato il ministero della mia decisione di attivarli.

La brigata Pinerolo interveniva con immediatezza nelle zone di Bari, Brindisi e Lecce con ricognizioni, contatti con le autorità civili locali, primi soccorsi, a partire dalle ore 23 della notte tra sabato 9 e domenica 10 marzo, dando l'avvio alla distribuzione di 6.500 razioni di viveri da combattimento (in attesa dell'entrata in funzione delle cucine rotabili), di sacchi per l'addiaccio, coperte, materas-

sini pneumatici e provvedendo, alle prime luci dell'alba di domenica 10 marzo, a distribuire le prime razioni calde.

Non è stato possibile soddisfare le esigenze di tutti i 17 mila profughi, ma si è cercato di intervenire con gradualità. Una delle più grandi difficoltà di questa prima opera d'intervento e di distribuzione di cibi caldi è stata dovuta al fatto che era impossibile raggiungere i luoghi in cui si trovavano gli albanesi. Inoltre le forze dell'ordine hanno sconsigliato di distribuire i pasti a coloro che si trovavano nell'area portuale per evitare risse ed aggressioni. L'attenzione di tutti si è giustamente concentrata sulla situazione di Brindisi, indubbiamente la più grave, ma vorrei far presente che i profughi affluiti a Bari e Lecce fin dalla mattina di domenica erano già stati rifocillati e sistemati.

Contemporaneamente altre unità della regione meridionale, oltre alla Pinerolo, procedevano ad allestire tendopoli e roulottepoli nella zona di Frassanito, in provincia di Lecce, per circa 900 persone, di Monopoli, in provincia di Bari, per circa 200 persone e di Capua, in provincia di Caserta, per circa 1.400 persone. Riguardo a quest'ultima, è pur vero che viene gestita dalla Croce rossa, ma l'approntamento della tendopoli è avvenuto da parte dell'esercito. Le suddette unità hanno reso complessivamente disponibili in zona circa 35 mila razioni di viveri, 4 mila coperte, 7 mila sacchi per addiaccio, 8 mila materassini pneumatici, 6 cucine rotabili, 500 tende e 10 serbatoi per acqua. Tutto questo — lo ripeto ancora — nella mattinata di domenica, per cui vuol dire che i militari hanno lavorato nel pomeriggio di sabato e nella notte tra sabato e domenica.

Nella circostanza — siamo sempre a sabato 9 marzo 1991 — ho disposto l'impiego di reparti della forza di pronto intervento (brigata motorizzata Acqui) della brigata meccanizzata Granatieri di Sardegna della regione militare centrale, di unità della brigata paracadutisti Folgore della regione militare tosco-emiliana, nonché di elicotteri da trasporto medio CH-47 del 1° raggruppamento ALE *Antares* che da Viterbo, con a bordo generi di

prima necessità, si sono rischierati a Pontecagnano, a disposizione del comando della regione militare meridionale. Vi chiederete per quale motivo sia stata impiegata la Folgore: ciò dipende dal fatto che, se fossimo dovuti intervenire anche noi nell'area del Golfo Persico, è evidente che questo sarebbe stato uno dei primi reparti ad essere impiegati. In questa evenienza avevamo particolarmente organizzato il battaglione logistico della Folgore, in quanto non avremmo potuto recarci nel Golfo senza organizzare la logistica, per cui è stato naturale che io abbia subito pensato di traslare nella zona indicata l'organizzazione già in atto a Livorno, così da trasferirla subito nel meridione per un'esigenza del tutto diversa da quella per la quale la brigata era stata addestrata.

Tutti i suddetti reparti sono affluiti in Puglia già dalle prime ore del mattino e nel corso della giornata di domenica 10 marzo portando al seguito, oltre a generi di prima necessità, anche coperte, sacchi per addiaccio, serbatoi per acqua, autocisterne, cucine rotabili, complessi sanitari campali, nuclei di sanità e nuclei disinfezione. Riguardo a quest'ultimo aspetto, avendo potuto constatare attraverso la televisione le condizioni dei profughi albanesi, ho disposto l'impiego — e l'ho fatto personalmente, essendo sabato e non trovando nessuno dei miei collaboratori — di tali nuclei disinfezione.

In esito alle decisioni delle autorità civili di procedere allo smistamento dei profughi albanesi dall'area di Brindisi, nella stessa giornata di domenica 10 marzo ho impartito le seguenti specifiche direttive: al comandante della regione militare della Sicilia per l'allestimento di una tendopoli nella zona di Buonfornello (Palermo) in grado di ospitare 1.400 profughi. Per vostra notizia, questi 1.400 profughi già sul traghetto che li conduceva a Messina sono stati rifocillati a cura dei militari della regione militare della Sicilia. Poi sono stati portati a Buonfornello, dove sono stati spogliati, lavati, disinfettati, curati, rivestiti (i loro abiti sono stati bruciati) con indumenti intimi, tute, scarpe da ginnastica, dotati di sapone e dentifricio e poi sistemati nelle tendopoli. E tutto questo avveniva nella giornata di lunedì.

Al comandante della regione militare nord-ovest ho impartito direttive relative all'alloggiamento di 800 profughi nella caserma « Colli di Felizzano » ad Asti, di 900 profughi nella caserma « Mazza » di Casale Monferrato e di mille profughi nella caserma « Bligny » di Savona.

Al comandante della regione militare nord-est ho impartito disposizioni per l'alloggiamento di 380 profughi nella caserma « Plotzner Mentil » di Paluzza (Udine), di 270 profughi nella caserma « 2 novembre » di Tauriano (Pordenone) e di 350 profughi nella caserma « Zamparo » di Istrago (Pordenone). Perché proprio nel nord? Perché, come sapete, è iniziata la « cura dimagrante » dell'esercito, tant'è vero che l'8 marzo sono andato a sciogliere la brigata Mameli.

PRESIDENTE. Questo per far contento il senatore Bossi!

GOFFREDO CANINO, Capo di stato maggiore dell'esercito. Nel sud non si trovano caserme vuote, ma ormai se ne trovano nel nord. Devo dire che non so come il profugo albanese si integrerà a Paluzza ...

FILIPPO RUGGIERO, Capo di stato maggiore della marina. Senz'altro meglio che a Buonfornello!

GOFFREDO CANINO, Capo di stato maggiore dell'esercito. Attualmente la forza armata, per citare solo gli aspetti più significativi del concorso, gestisce undici infrastrutture e tendopoli per 11.400 profughi così suddivisi: 4 campi o tendopoli a Campo San Marco in provincia di Bari per 400 unità; Fasano in provincia di Brindisi per 2.000 unità; Restinco, in provincia di Brindisi per 1.000 unità; Metaponto, in provincia di Matera, per 6.000 unità. Riguardo a quest'ultima località, si è verificato un « giallo »: aspettavamo 6.000 profughi, ma 2.000 di essi sono stati dirottati altrove grazie ad un intervento, in quanto evidentemente non a tutti i profughi sono graditi.

PRESIDENTE. Per ragioni di equità.

GOFFREDO CANINO, *Capo di stato maggiore dell'esercito*. Appunto, per ragioni di equità.

Attualmente l'esercito impiega 190 ufficiali, 270 sottufficiali, 2.500 militari di truppa e 30 carabinieri, per un totale di circa 3.000 uomini; 1.000 automezzi vari; 30 ambulanze, 3 complessi sanitari campali, 10 nuclei sanitari e 3 sezioni disinfezione, oltre all'assistenza fornita dagli ospedali; militari della zona di Bari e delle regioni di previsto afflusso dei profughi; 7 elicotteri, 600 tende, 40 mila sacchi per addiaccio; 50 cucine rotabili. L'esercito distribuisce al momento circa 33 mila pasti caldi al giorno. Scusate la mia puntigliosità, ma essa ha evidentemente uno scopo.

In sostanza, si è trattato di un intervento macroscopico, realizzato nell'arco di tre giorni (sabato, domenica e lunedì), più qualitativo che quantitativo. Con questa espressione intendo riferirmi al fatto che l'onorevole Occhetto abbia affermato che i soldati non si vedono: tuttavia, debbo far presente che il comandante della regione militare meridionale rifiuta nuovi afflussi, in quanto, qualora pervenissero nella zona soldati che non sanno cosa fare — l'onorevole Zamberletti può confermare con la sua esperienza quanto dico — creerebbero solo problemi, perché anche i soldati mangiano e debbono essere accasermati.

Al momento, i profughi sono ancora in afflusso nelle diverse tendopoli o caserme. Qualche difficoltà ha sollevato la prefettura di Brindisi, competente in materia di smistamento dei profughi, spesso reticenti ad abbandonare anche sistemazioni di fortuna (le famose scuole) nelle cittadine, per raggiungere tendopoli o camping già attrezzati eccentrici rispetto alla zona di Brindisi. Non può essere l'esercito a convincere i profughi ad abbandonare le scuole, perché è compito delle forze dell'ordine convincerli a salire sui treni per raggiungere le destinazioni prefissate. La situazione attualmente è in piena evoluzione; si ritiene che già in serata tutte le tendopoli e le altre strutture possano essere completamente occupate.

In conclusione, devo osservare con rammarico che, nonostante lo sforzo profuso, si sono levate alcune voci ingenerose nei con-

fronti dei giovani di leva che hanno consentito, con il loro incondizionato impegno e tempestivo intervento, il pieno assolvimento dei compiti affidati alle forze armate dall'autorità della protezione civile e la soluzione dei più gravi problemi di alloggio e di sostentamento di migliaia di profughi, con il massimo senso di responsabilità. Mi riferisco in particolare al TG2, non avendo compreso un'affermazione dell'onorevole Martelli che non c'entrava assolutamente nulla: tra le varie osservazioni, infatti, ha detto che i soldati di leva non sono professionali. Posso capire che questa affermazione sia rilasciata in questa sede, nel momento in cui si discute della scelta tra esercito di leva o professionale, ma ritengo che per sbucciare patate e distribuire razioni calde — mi sia consentito — la professionalità non c'entri assolutamente nulla!

PRESIDENTE. Ritengo che l'audizione odierna, che è durata circa quattro ore, sia stata, anche al di là dei termini cronologici, veramente esauriente, avendo toccato una serie di argomenti (alcuni dei quali « fuori sacco ») assai interessanti. Ringrazio ancora, vivamente, i capi di stato maggiore per la gentilezza dimostrata ed il tempo dedicato, non soltanto nella seduta odierna ma anche nella predisposizione delle relazioni di cui si sono avvalsi.

Al di là della soddisfazione politica, credo che possiamo ritenere esauriente la loro dissertazione sugli eventi bellici augurandoci che questa guerra, come ho detto all'inizio della seduta, possa fare emergere elementi razionali utili per la legislazione futura.

La seduta termina alle 19,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali alle 23.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO